

Canto primo  
della guerra de' bolognesi  
e quadernati

CANTO PRIMO

[1]

Canto l'antica e memorabil guerra  
Che fu tra Bolognesi e Quadernati  
Dove andâr tanti cavalieri in terra,  
Che ne corser di sangue i rivi e i prati,  
E le superbe mura al fin a terra  
De la Quaderna poste, e dessolati  
Gli elevati edifici e l'ample case,  
Tal che vestigio alcun non vi rimase.

[2]

Voi, ch'a si gran città felice ed alma  
Madre d'eccelsi e gloriosi heroi  
Stringete il freno, e da ogni grave salma  
Con l'invitto valor che regna in voi  
L'assicurate, onde trionfo e palma  
Da le parti d'Hesperia a i liti Eoi,  
Anzi per tutto u' l sol spiega le chiome  
Volando porta il felsineo nome,

[3]

Non sdegnate d'udir, mentre in memoria  
I fatti egregi e l'opre alte e sublime,  
L'impresе degne di perpetua gloria  
Cerco tornar, di quelle genti prime,  
Qual riportâr sovente alta vittoria  
De' lor nimici, e carichi de l'opime  
Lor spoglie ritornâr, portando a lei  
Sempre infiniti et immortal trofei.

[4]

Ben so che la mia rima non è quale,  
(Illustri senatori) al vostro merto  
Si converebbe, né a concetto tale  
Lo stil non giunge, basso ed inesperto,  
Ma supplischi il buon animo, col quale  
Del puro affetto mio segno più certo  
Dar non vi può, ché quanto il Genio mio  
A me concede, v'appresento anch'io.

[5]

Correan gli anni di nostra salute  
Trecento ottanta cinque, in circa, quando  
Eran le genti in Felsina cresciute  
Tanto, e tanto venian moltiplicando,  
E le lor forze tali eran venute  
Che i lor vicini andavan dubitando,  
E ciò con gran ragion, che questi un giorno  
Dovessero alargar il lor contorno.

[6]

Perché in quel tempo attorno non girava  
La sua muraglia un miglio e mezo a pena,  
Né havea più di due porte, una ch'andava  
Al Foro di Cornelio et a Ravena,  
L'altra ch'a l'occidente risguardava,  
Verso Modona già, qual era piena  
Anch'ella di pressidio, a quell'etade,  
Com'era quasi alhora ogni cittade.

[7]

Però c'havendo il Magno Costantino  
A Bisantio l'imperio trasportato,  
E Roma santa, con tutto 'l domino  
D'essa al sommo Pontefice lasciato,  
Stando poscia lontan da l'Aventino  
Gl'imperatori intanto, e confermato  
Il lor seggio in tal parti, fe' che queste  
Città d'Italia tutte alzâr le teste.

[8]

Né havendo più timor né riverenza  
De' sacri imperator, come v'ho detto,  
Stavano sempre in rissa e in differenza  
L'una con l'altra, piene di sospetto,  
Sempre havèan l'armi in mano, et insolenza  
L'una a l'altra facèa, come vien letto,  
Hor contendendo pe' i confini sui,  
Hor fra lor combattendo, hor con altrui.

[c. 10]

[9]

Cade' in simil difetto parimente  
Il popol Bolognese, ond' a le mani  
Stava co' Quadernati, havendo intente  
Le voglie d'alargarsi ne' lor piani,  
Ch'al territorio lor, verso oriente  
Tre miglia o poco men eran lontani,  
E da occidente poco più del ponte  
Del Lavino, e finiva sotto il monte.

[10]

Ch'alhora i Modonesi col confino  
Quasi giongevan sin al picciol Reno  
Stendendosi per tutto ove il Lavino  
A ripor vassi a la Samoggia in seno,  
Come vuole Apiano Alessandrino,  
Beroso et altri, i quai fan fede a pieno,  
Che il mondo già partiro in simil piano  
Lepido, Marcantonio ed Ottaviano.

[11]

La Padusa palude poi dissotto  
Havèa, qual anche in sé ritiene il nome  
Di detta valle, u' il vien fuora e condotto  
Per nuovo letto a scaricar le some,  
A tal che l'uno e l'altro tanto sotto  
Di Bologna a i confin venivan come

Ho già descritto, che forza era darsi  
A i lor vicini un giorno, o d'alargarsi,  
[12]

Ché 'l gran popol ch'in essa era cresciuto  
Capir non potea più l'angusto sito,  
Onde mandaro a domandar aiuto  
A' Modenesi, i quai con core ardito  
S'offersero, secondo lor statuto,  
D'esser con essi al martial invito  
Promise Reggio, e similmente Parma,  
Ad ogni lor voler di prender l'arma.

[13]

Così palese a gli confederati  
I Bolognesi fêr ch'el lor dominio  
Stender volevan sopra i Quadernati  
Et alargarsi sopra il lor confino,  
E perché già sapean che ' Ravenati,  
Havendo il territorio lor vicino  
Ad essi, havean con essi fatto colega,  
Co' i sopradetti anch'essi entrarò in lega.

[14]

Era cittade antica la Quaderna,  
Secondo Tolomeo, Plinio e Strabone,  
Qual da' latini fu detta Claterna,  
Ma il tempo cangia i nomi e le persone,  
E benché poco o nulla si discerna  
Di sue vestigie, in gran riputatione  
Era stata però sin a quell'hotta,  
Dal suo principio ch'ella fu costrotta.

[15]

E ne la via Flaminia, a chi pon cura,  
Da Bologna lontan circa otto miglia  
Scopronsi i fondamenti de le mura  
Qual mostran fusser grosse a meraviglia,  
Con la via lastricata, la qual dura  
Un miglio, e ch'in cercar più s'assottiglia  
D'un antico porton vede il segnale,  
E parte de la chiesa cathedrale.

[16]

Scorrea per mezo a questa nobil terra  
Il fiume che Quaderna anchor si chiama,  
Con un bel ponte che congiunge e serra  
Ambe le sponde de l'antica lama,  
E fragmenti di marmi, u' si risserra  
Parte di sua memoria. A chi più brama  
Saper, poscia ch'al resto mi distendo,  
Legga l'Alberti, ov'io l'istoria prendo.

[c. 11]

[17]

Havèa questa cittade, oltre il bel sito  
Fruttifero, copioso et abbondante  
Huomini saggi, e ricchi di partito,

D'alto valore e d'animo prestante,  
I quali, pienamente havendo udito  
Ch'il popol Bolognese l'anno inante  
Senza far motto ad essi od aprir bocca  
Fondata havean su l'Idice una rocca,

[18]

E, ch'oltre haver la rocca edificata  
E d'ottimo pressidio ben munita,  
Una gran parte havevan occupata  
Del territorio lor, con mano ardita,  
E tra Savena e l'Idice levata  
Ogni giurisdiction, a l'espedita  
Havendo di passar già terminato,  
Come vi dissi, ad ampliar lo stato.

[19]

Eran consoli alhora del Senato  
De la Quaderna Antonio Galla, e Marco  
Lippo, li quali in publico e in privato  
Di simil cure haver soleano il carico,  
I quali, udendo come ho già narrato,  
Che i Bolognesi fatto haveano il varco  
Sopra il lor territorio, e che già oppresso  
N'havean gran parte, e toltone il possesso,

[20]

Sospetto havendo di maggior periglio  
E tema che passassero più inanti,  
Radunâr prestamente il lor consiglio,  
Come suol farsi in cause sì importanti,  
E per poter schivar il duro artiglio,  
Il qual già gli premea da tutti i canti,  
Creâr dui nuovi consoli, e lor diero  
Di quanto si dovea l'arbitrio intiero.

[21]

L'arbitrio dico di poter disporre  
De le lor genti, e proveder a tutto  
Quanto quel che conviensi, e quel ch'occorre,  
Pria che 'l paese lor resti distrutto  
A i quai, com'ho narrato, già per tôrre  
Il popol bolognese era ridotto  
Su le confine, e lor terra infestato  
Con l'armi, hora da questo, hor da quel lato.

[22]

Questi dunque fur fatti capitani  
E Padri de la Patria, e diffensori,  
E datole il dominio ne le mani  
Di tutto il territorio, e dentro e fuori,  
Che dui consoli alhora, ovvero Antiani,  
Bastava sol di far, poi che minori  
Eran queste città come vi dico,  
A quel che mostra il lor vestigio antico.

[23]

L'un Filippo Dracon, l'altro Gian Sisto

Nomati erano i consoli sudetti,  
A i quali, acciò da lor fusse provisto  
A quanto si dovèa, furon elletti  
Ché, de l'uno e de l'altro havendo visto  
Il gran valor, e quanto eran perfetti  
A mantener lor stato in pace e in guerra  
Le diero ampla custodia de la terra.

[24]

Creati i nuovi consoli, et entrati  
Ne la lor signoria, Filippo, il quale  
Era fra tutti gli altri Quadernati  
Stimato come capo principale,  
Havendo tutti i primi congregati  
Per trattar con ciascuno in generale  
Di questo fatto, che per ciò gli accolse,  
Così verso di lor la lingua sciolse:

[c. 12]

[25]

“Padri conscritti, e voi, ch'in questo loco  
Vi ritrovate al mio parlar presenti  
Poi che Fortuna ogn'hor si prende gioco  
Di sempre travagliar l'humane genti,  
E che contra di lei nulla né poco  
Giovan le forze, od esser diligenti,  
Ché, mentre la sua ruota instabil volge,  
Gl'imperii e i regni anchor gira e rivolge,

[26]

E che ciò il vero sia, sallo il romano  
Imperio, et Alessandro, e Dario e Serse,  
La gran Cartagin già distrutta al piano,  
E Smirna, e Sparta, in polvere converse,  
Il glorioso popolo troiano,  
E tante monarchie cadute e perse,  
Che col girar del Tempo e di Fortuna  
Estinte son, senza memoria alcuna.

[27]

Vo' dir così che non è meraviglia  
Se la nostra città, già pel passato  
Sì trionfante, in un girar di ciglia  
Cangia Fortuna in doloroso stato,  
Poi che tante ne turba e ne scompiglia,  
Tante n'aterra in questo ed in quel lato,  
Ch'una non se ne trova, a chi pon cura,  
Che da le forze sue resti sicura.

[28]

Però chi a i colpi di questa spietata  
Ressister vuole, e rimaner vincente,  
D'altro non porti la sua vita armata  
Che di fortezza, e a guisa di serpente  
Quella prudenza usar che gli vien data  
Dal Cielo, e governarsi saggiamente  
Né temer le sue forze inique e felle,

Che l'huom prudente domina le stelle.

[29]

Però smarir non ci dobbian, né manco  
Mostrar animo timido o codardo,  
Ma con la lancia e con la spada al fianco  
Mostrar ciascun di noi quanto è gagliardo,  
Poscia che gli avi nostri, a noi del franco  
Suo valor ne lasciâr, se ben risguardo,  
Sì chiari specchi che, se in quei miriamo,  
Ben vili siam, s' adietro ci tiriamo.

[30]

Costume fu de' nostri antecessori  
Non sol la cara patria conservare,  
Ma, comparendo a i martial furori,  
Il loro stato agrandir et ampliare,  
Sforzandosi seguir gli antichi humori  
De gli Romani, in prender e acquistare  
Con l'armi in mano hor questo, hor quel confino  
Per haver tutto il mondo in lor domino.

[31]

Ch'essi mai non havrian sì grande impero  
Conquistato e munito, se fortezza  
Se virtù, se bontà s'un puro e vero  
Amor de la lor patria, e la dolcezza  
Stato in essi non fusse, et un pensiero  
Ornato di pietade e di fermezza,  
Di prudenza, di senno e di constanza  
E carità, ch'ogni virtude avanza.

[32]

Molti altri esempi adur qui vi potrei,  
S'io non temessi d'apportarvi tedio  
Con più lunghi discorsi i detti miei  
Tirando, ma bisogno d'intermedio  
Quivi non è, ma per uscir d'omei  
Dirò che quanto pria trovar rimedio  
Conviensi al gran furor ch'a più non posso  
Se non gli provediam, ne viene adosso.

[c. 13]

[33]

So voi esser venuti al gran consiglio  
Havendo inteso come i Bolognesi  
Han pochi giorni son tratto l'artiglio  
Da l'avaritia mossi e soprapresi,  
Con l'aroganza lor dato di piglio  
A i nostri fecondissimi paesi  
Non le bastando il termine assignato  
Da noi gran tempo, e 'l nostro patto usato.

[34]

Perché, come sapete, oltre dal fiume  
Savena non trappassa il lor confino,  
Né so come tal gente si presume  
Su l'Idice alargar il lor domino,

Questo è ben certo un barbaro costume  
Voler per forza quel del suo vicino,  
Un temerario ardir, un'insolenza,  
Da non gli assolver senza penitenza.

[35]

Poi che di tanti e tanti benefici  
A noi si mostran sconosenti e ingrati,  
Ché più e più volte contra i lor nimici  
Soccorsi noi gli habbiam, et aiutati,  
Et hor conturban le nostre pendici  
E i nostri campi tengon occupati,  
Tratti da l'ingordigia, come ho detto,  
Di voler quel d'altrui al suo dispetto.

[36]

Ma se saremo quei graditi figli,  
Se da quei padri antichi discendiamo,  
In cui tutte le forze et i consigli  
Mai sempre pronti fûr, come sappiamo,  
Perché qual lepre timide o conigli  
In tal occasion esser dobbiamo,  
Lasciandoci usurpar ingiustamente  
Il territorio nostro a simil gente?

[37]

Ché 'l seggio già de' nostri antichi patri,  
Terre, roche, colossi, aurati tetti,  
Pretorii, curie, portici e theatri,  
U' fur tanti piacer, tanti diletti,  
So che diveran presto incoltri et atri,  
Se comportian che con armati petti  
Venghino i Bolognesi a la ruina  
Nostra, con l'altra gente a lor vicina.

[38]

Su dunque, in noi risorga quel valore  
Che sorse già ne' nostri padri antiqui,  
E dimostriamo un generoso core  
Né comportiamo hormai che questi iniqui  
Portin la palma, e 'l trionfal honore  
De lor empi pensier, torti et obliqui,  
Ma al lor folle desir poniamo il freno,  
Né ceda la Quaderna al picciol Reno.

[39]

Non mancheran consigli né danari,  
Ché questi sono il nervo de la guerra,  
Né i Ravenati, nostri amici cari,  
In cui tanto valor si chiude e serra  
Ne mancheran d'aiuto e di ripari  
Da poter mantener la nostra terra,  
E quel ch'importa a darne vinto il piato  
L'haver noi la ragion dal nostro lato;

[40]

Sì che per le ragion dette dissopra  
A me par che ciascun s'habbi a disporre

Per l'honor de la patria, qual sossopra,  
Se non la diffendian, già vedo porre  
E, fin che tempo habbian, mettansi in opra  
Le forze tutte, né ci lascian tôrre  
Il nostro, ma ponianci l'ugna e 'l dente,  
Se non potian deffenderla altramente”.

[c. 14]

[41]

Questo disse Dracon, e poi si tacque,  
E a quei ch'al suo parlar furon presenti  
Simil proposta sommamente piacque,  
E mostrâr di restar lieti e contenti,  
E di provar alto disìo gli nacque  
Il suo valor con le felsinee genti,  
Parendo un'hora a lor mill'anni armarsi  
E de la grave ingiuria vendicarsi.

[42]

Ma prima che venissero a l'effetto  
Del suon de l'armi spaventoso e fiero,  
Per far noto il pensier c'haveano in petto  
Mandaro a' Bolognesi un messaggiero,  
Qual, senza riverenza né sospetto,  
Gionto in Senato, espose in atto altiero  
La sua ambasciata con ardito core,  
Il cui soggetto fu di tal tenore:

[43]

“Non so”, diss'ei, “Qual frenesia vi mova  
Oh Bolognesi, o qual pazzia vi tocca,  
Qual humor, qual capriccio in voi si trova  
Qual mente insana, o fantasia sì sciocca,  
D'haver fondato una fortezza nuova  
Su la riva de l'Idice, a la bocca  
De la Fiumara, con superba mostra,  
Senza consenso né saputa nostra.

[44]

Et oltre de la rocca, anchor vi sete  
Del nostro territorio impadroniti,  
Et occupato il terren nostro havete,  
Sopra noi alargando i vostri siti,  
Però vi dico, se non ne rendete  
In breve i nostri ben da voi rapiti,  
Contro di voi procederassi in modo  
Che per forza gli havremo ad ogni modo.

[45]

Perché ingiustitia grande è stata in vero  
La vostra, a conturbar lo stato nostro  
E farne oltraggio, tal ch'unqua pensiero  
Fu in noi d'infestar mai il terren vostro”.  
Udito il ragionar di quel altiero,  
Con quel alto valor che sempre han mostro,  
Senza mostrar il viso o il cor turbato  
Fêron questa risposta al Quadernato:



[46]

“Mai fu consuetudine od usanza  
Del valoroso popol Bolognese  
Quel che si trova haver con sua possanza  
Conquistato, sia terra sia paese,  
Restituir, anzi pigliar baldanza  
E star con l'armi in man su le contese  
Contra ognun che lo chiama o che l'invita  
E a spender per l'onor l'alma e la vita,

[47]

E fabricata habbiam quella bastia  
Su l'Idice, per segno manifesto  
Che giurisdiction voglian che sia  
Nostra quella riviera e forse il resto,  
Né per disfarla over levarla via  
L'habbiam fondata, ma perché più presto  
Per soggetto ci serva et instrumento  
Da essequir quanto prima il nostro intento.

[48]

Sì che risponder puoi a' Quadernati,  
Ch'altro ci vuol che ciancie né parole,  
A racquistar i lochi guadagnati  
Da noi con l'armi, e non con sogni e fole.”  
Disse l'ambasciator: “Poi ch'ostinati  
Sete, faremo quel che 'l giusto vuole,  
E perché in voi tal crudeltà si serra,  
Apertamente anunciovi la guerra.”

[c. 15]

[49]

Udendo questo, Filippo Statiglio,  
Ch'in quel tempo un de' primi del Senato  
Era, huom pien di prudenza e di consiglio,  
Di molto senno e di gran virtude ornato  
Ridendo disse con allegro ciglio:  
“Più dolce, più soave né più grato  
Suono a l'orecchie nostre s'appresenta  
Che quando di battaglia alcun ci tenta.

[50]

E però riferir sicuramente  
A' Quadernati puoi, come accettiamo  
Il guanto, e che di lor né di sua gente  
Ne cale, anzi che nulla gli stimiamo,  
E del nostro confin imantinente  
A te che partir debbi comandiamo,  
E annuncia a' tuoi quel tanto c'habbian detto,  
Ch'assai maggior ne seguirà l'effetto”.

[51]

Partissi il Quadernato ambasciatore,  
E riferì che 'l popol bolognese  
Non sol render voleva per amore<sup>1</sup>  
Quanto occupato havèa del lor paese,

---

1 non è riferito non a *sol*, ma a *render*; si legga dunque: *non render voleva sol per amore*

Ma ch'accettato havèa con fiero core  
La guerra, e che parato a le contese  
Era venir, e che sperava presto  
La cittade lor tôrre, e tutto il resto.

[52]

Udita i Quadernati l'aspra e dura  
Risposta, in tanta rabbia e tanto sdegno  
Salir, c'huomo non fu ch'oltra misura  
Fuor non mostrasse di vendetta segno,  
Hor qui di provision ciascun procura,  
Per farsi forti, e rompere il disegno  
De' Bolognesi, e frangere qual vetro  
Le forze loro, e ributtargli adietro.

[53]

E per meglio rersistere al furore  
Di questi, tosto a' lor confederati  
Mandarono nuovamente ambasciatore,  
Quali eran, com'io dissi, i Ravenati  
I quali come quei ch'a tutte l'hore  
Erano a' lor bisogni preparati,  
Udendo intieramente il fatto occorso  
Promiser quanto pria dargli soccorso.

[54]

Hor, mentre il Quadernato s'apparecchia  
Contra il potente popol di Bologna,  
Ei c'hebbe sempre mai usanza vecchia  
Di non lasciarsi far danno o vergogna,  
Tanto rumor venutole a l'orrecchia  
Di tutto quanto quel che gli bisogna  
Scendo provisto già, si messe in ponto  
Per dar col suo valor di sé buon conto.

[55]

Et al sudetto Statiglio si diede  
De la guerra il baston, e capitano  
De l'esercito fatto, il qual di fede  
Era dottato e d'animo soprano,  
Qual le squadre a cavallo e quelle a piede  
In ordinanza pose sopra il piano,  
Et ordinatamente poi le invia  
La 've fondata fondata havevan la bastia,

[56]

Acciò il passo vietassero occorrendo  
A' Quadernati, e stesser vigilanti  
Hora scarramucciando, hora scorrendo  
Di su, di giù quei siti tutti quanti;  
Onde, tal fatto i Quadernati udendo,  
Posero i lor pressidi in tutti i canti:  
A la rocca, a le torri, et a le mura,  
Acciò la lor città fusse sicura.

[c. 16]

[57]

Perché non era ancor de' Ravenati

Venuto a loro il già promesso aiuto,  
Ben vero è che già s'erano inviati  
Ma però anchor non s'era alcun veduto,  
Onde temevan forte i Quadernati  
Che l'esercito nostro risoluto  
Di passar fosse senz'altro intermedio  
Il fiume, e porgli a la città l'assedio.

[58]

Hor, mentre fra la speme et il timore  
Il soccorso promesso aspettar stanno,  
E fan ripari e fossi pel terrore  
C'hanno de' nostri e che sovente fanno  
A la città le guardie, e dentro e fuore  
Di quanto occorre provvedendo vanno,  
Giunge de' Ravenati il capitano  
Con tanta gente che ne copre il piano.

[59]

Il suonar de le trombe e de' cavalli  
Il nitrir, e 'l percuoter de' tamburi  
Intuonavano i monti con le valli,  
Le spiagge amene e i sassi alpestri e duri;  
Hor si darà principio a i martial balli  
Già i Quadernati si tengon sicuri,  
Havendo in lor soccorso tante genti  
Senza alcun dubbio di restar vincenti.

[60]

E d'allegrezza sopra d'ogni torre,  
Pongon mille lumiere e mille fochi  
E girandole e raggi, come occorre  
Givano in aria, e in tutti quanti i lochi  
Si vedeva danzar, e chi proporre  
Feste, bagordi, e mille varii giochi  
E suonar cetre, timpani e violoni,  
Arpe, sordine, e mille sorte suoni.

[61]

Né so s'a l' arivar del forte Achille  
Nel campo greco mai cotanta festa  
Facesser quelle genti, e se di squille  
Tanto rumor s'udisse, o tal tempesta  
Di corni, d'oricalchi, e d'altri mille  
Stromenti ch'intuonavan la foresta  
Come fe' questo popolo in quel punto  
Che di Ravenna il capitano fu giunto.

[62]

Hor guàrdati Bologna, poi c'havrai  
Da un lato un ferocissimo Dracone,  
E da quel altro ti ritroverai  
Punger da un velenoso Scorpione,  
Ma certo son che quando spiegherai  
L'insegna del fortissimo leone,  
Se l'alto tuo valor non verrà meno  
Che l'uno e l'altro perderà il veleno.

[63]

Era questo Scorpion uomo perito,  
Che in molte guerre era già stato inanti,  
Il qual havea condotto in questo sito  
Mille cavalli, e cinquecento fanti,  
Tutto popolo armigero et ardito,  
Il qual, con voci altiere e minaccianti,  
Par che non sol voglia Bologna al fondo  
Poner, ma Italia, Europa, e tutto il mondo.

[64]

Non men di loro i Quadernati altieri  
Ch'eran sei mila, senza i coniugati,  
Che di Romagna molti pallestrieri  
Per dar soccorso lor furon mandati,  
Con un grosso squadron di venturieri,  
Che per far prede compariro armati,  
Bramosi di ridur Bologna a tale  
Che vi s'havesse a seminar il sale.

[c. 17]

[65]

Così sotto Dragon, che capitano  
Eletto fu dal popol Quadernato,  
Come quel ch'era d'animo soprano  
E sopra tutti gli altri il più stimato,  
Si radunaro, il qual di mano in mano  
Con arte militare al modo usato  
Spiegar facendo al vento le bandiere  
Partì le squadre, et ordinò le schiere.

[66]

Quindi pon le pallestre, quindi gli archi,  
Quindi le picche e ' primi de' zagaglie:  
N'alhor v'eran gli archibugi carchi,  
Com'hoggi s'usa in tutte le battaglie,  
Né men l'arteglierie, che con lor varchi  
Aterrano le torri e le muraglie,  
Ch'anchor nato non era quel maligno  
Che ritrovò quel maledetto ordigno<sup>2</sup>.

[67]

Ma con picche, con spiedi e con ronconi,  
Con frombe, con rotelle, e lancia e spade,  
Con pallestre, con archi e con spontoni,  
Combattèan quelle genti, a quell'etade,  
Alhora i tristi si scernèan da i buoni,  
E 'l valor si scorgea da la viltade,  
Né un villan con un scoppio, o un sciagurato  
Uccidea, come adesso, un buon soldato.

[68]

Oh crudel arma, oh perfido instromento  
D'ogn'altro assai più iniquo e più spietato,  
Che per uccider l'huomo a tradimento  
Giù ne l'inferno fusti ritrovato,

---

2 Il modello di queste ottave è ovviamente la celebre invettiva contro le armi da fuoco del *Furioso* XI, 21-28

E per levar la gloria e l'ornamento  
A la militia, al mondo fabricato  
Che contra questa machina infernale  
L'ardir, la forza e la virtù non vale.

[69]

Misera spada, dov'è il tuo valore?  
Il tuo feroce ardir, la tua prodezza?  
Tu, bellicosa lancia, ov'è l'honore,  
Già conquistato con tanta fierezza?  
Dov'è la gloria vostra e lo splendore,  
Invitti capitani, e la grandezza?  
Ahi, che la virtù vostra hoggi val poco,  
Che tolto v'ha lo scoppio il primo loco.

[70]

Appendi pur la fulminante spada,  
Valoroso soldato, a un chiodo e prendi  
Un arcobugio in spalla, e pònti in strada  
Se ne la guerra vuoi toccar stipendi  
Né guardar ch'ella fori o ch'ella rada,  
Ché in van per adoprarla il tempo spendi,  
Ch'oltre ch'ella ti fia d'ingombro a lato,  
Se vien lo scoppio, resterai spacciato.

[71]

Aterrise, spaventa, arde e fraccassa,  
Questo instromento rio, sbrana et uccide,  
Tuona, rimbomba, rompe, entra e trappassa,  
Aterra, spezza, spiana, apre e divide,  
Percuote, fere, fora, urta e conquassa,  
Lampeggia, scalda, soffia, scoppia e stride,  
Sbatte, abbatte, ribatte, e s'io discerno  
Men male assai fa il Diavol de l'inferno.

[72]

Ma perché son trascorso con la rima  
Dietro a quest'arma maladetta e prava,  
Voglio tornar al ragionar di prima,  
E dir come nel campo ognun s'armava,  
Facendo del nimico poca stima,  
Anzi, l'un l'altro insieme si sfidava,  
E tal rumor s'udiva d'ogni parte,  
Che tremavan sin nel ciel Bellona e Marte.

[c. 18]

[73]

Benché non fusser gionti a' Bolognesi  
Di Parma e Reggio i lor confederati,  
Né men ch'i colegati Modonesi  
Non fusser (come dico) ancho arivati,  
Non men, d'alto desir nel petto accesi,  
L'assalto davan spesso a' Quadernati,  
Anzi, benché 'l lor numer fusse meno,  
Non gli cedèan un palmo di terreno.

[74]

Così, mentre tener cercano a bada

I lor nemici, i Bolognesi altieri  
Mostrando, hor con la lancia, hor con la spada  
Quanto son forti, valorosi e fieri,  
Ecco il nuovo soccorso, che per strada  
Era, giunger armato su i sentieri  
Tutti guerrieri e capitan perfetti  
Ne l'arte militar da Marte eletti.

[75]

Sotto la scorta d'Arbilon gagliardo  
Eran duo mila fanti parmigiani,  
E, d'Archimede sotto lo stendardo,  
Mille e trecento pallesrier reggiani,  
Da Modona condusse Manilardo  
Cinquecento cavalli in questi piani,  
Con altri tanti fanti ben armati,  
Tutti valorosissimi soldati.

[76]

Così s'appresentaro al capitano  
De' Bolognesi, il qual tutti gli accolse  
Con viso lieto, e con sembiante humano,  
E come amici in compagnia gli tolse  
E rissonar da presso e da lontano  
Fe' d'allegrezza il segno, e poi rivolse  
Ogni suo studio e cura a far di quanto  
Uopo era lor provisione intanto.

[77]

Era la nuova già de la venuta  
Di costor corsa sin ne l'altro campo,  
Onde a mettere insieme ogn'un s'aiuta  
Lor forze, e di combatter menan vampo,  
Et hanno sì la mente rissoluta  
Ch'al nuovo giorno, tosto che 'l bel lampo  
Scopre Febo a' mortali, han terminato  
L'un campo e l'altro comparire armato.

[78]

Hor quivi, chi prepara l'armatura,  
Chi la lancia, chi l'elmo, chi 'l brachiero,  
E chi, per scorrer meglio la pianura,  
Di nuovo fa ferrar il suo destriero  
Così ognun s'apparecchia, ognun procura  
Il suo vantaggio in questo assalto fiero.  
Quanto la guerra fu dura e spietata  
Ne l'altro canto vi sarà cantata.

Il fine del canto primo

[c. 22]

CANTO SECONDO

[1]

Svegliati, oh fiero e belicoso Marte  
E lascia alquanto la ciprigna Dea,  
E in vece tua Cupido in quella parte  
Resti a scherzar in grembo a Citherea,  
Ch'in questo canto non d'Amor le carte  
Ma di battaglia perigliosa e rea  
Vergar intendo, poi ch'hoggi ognun parme  
Gridar: "Al ferro! Al ferro! A l'arme! A l'arme!"

[2]

La maladetta bestia d'oriente,  
Contra l' gregge di Dio superba e altiera,  
Volge le corna e 'l rabbioso dente  
E si dimostra sì crudel e fiera  
Che, se 'l braccio divin alto e potente  
Non gli porge soccorso, in van si spera  
Trarlo fuor del periglio in ch'ei si trova,  
C'human consiglio, human poter non giova.

[3]

Io dico il dispietato e crudo Trace,  
Qual da scorza diabolica e infernale  
Guidato, solo aprezza chi più face  
A i fedeli di Christo oltraggio e male,  
E tanto è temerario e tanto audace  
Anzi, d'humor sì pazzo e bestiale,  
Che col Cielo il superbo pugnar tenta,  
E crede che Dio dorma e non lo senta.

[4]

Ma non san que' spietati iniqui ed empi  
Che 'l supremo Fattor anchor per noi  
Combatterà, come ne' primi tempi  
Per Abram fece, e per i figli suoi?  
E che convien che 'l suo parlar s'adempì  
Perché mai preterir prima né poi  
Non pôn suoi detti, e cielo e terra manchi  
Prima verran, che sua parola manchi.

[5]

E già nuovo David contra l'altiero  
Golia, si vede uscito a la campagna  
Col Machabeo fortissimo, e col fiero  
Giosuè, ch'ottenne gloriosa e magna  
Vittoria, e 'l sole a mezo l'hemispero  
Fermò, facendo un'alta e gran montagna  
De' corpi morti, ove si vide espresso  
Ch'in tal conflitto Dio pugnò per esso.

[6]

Così non men l'invitto Transilvano  
Con il braccio di Dio potente e forte  
Pugna sovente contra l'Ottomano,  
E tanti di quei can conduce a morte,

E tanti ne distende sopra il piano,  
Tanti ne manda a le Tartaree porte  
Che 'l duce proprio par de' Machabei,  
Over nuovo Sanson tra' Filistei.

[7]

E questo avvien che 'l gran Motore eterno  
Patir non può ch'in tanta fellonia  
Posseder debbia un mostro de l'inferno  
Tanti reami e tanta monarchia,  
Ma per mostrar ch'ei sol è il Re superno  
A cui s'inchina l'alta hierarchia  
Sì com'è scritto, humilierà il Leone  
E con il piè conculcherà il Dracone.

[8]

Hor poi, che Dio, qual è potente tanto,  
Per noi sovente pugna e ne diffende,  
E che sin hora ha dimostrato quanto  
Del suo popol fedel cura si prende,  
Ritornar voglio al già promesso canto,  
Perché un altro Dracon già mi riprende  
Ch'io mi perda in quel popol scelerato  
E lasci lui e gli altri suoi da un lato.

[c. 23]

[9]

Non così tosto dunque in oriente  
Scoperse il capo il gran Rettor del lume,  
Che Dracon saltò in piedi arditamente  
Lassando il letto e l'ociose piume  
E com'huom ch'era astuto, e che sovente  
Di trovar stratageme havea costume,  
Usando più l'inganno e la malitia  
Che il modo o la ragion de la militia,

[10]

Pensò con fraude romper a la prima  
Di Bologna l'esercito, sapendo  
Quanto de l'armeggiar havea la scrima  
E così il suo trattato venne ordendo:  
Volle che Scorpion, huom di gran stima,  
La via de l'Appenin vada prendendo  
Con la sua schiera, et ivi a pie' del colle  
Si fermi, u' la radice il monte estolle.

[11]

E tutto il giorno, sin a l'altra notte,  
Vi si tratenghi, perché 'l capitano  
De' Bolognesi anch'esso havea condotto  
Le genti poco a l'Idice lontano,  
E che sotto silentio sia ridotto  
La squadra chetamente in questo piano,  
Sì che secretamente in quel confino  
Sian l'uno a l'altro esercito vicino,

[12]

E che, tosto ch'ei senta dar il fiato



A le trombe, esca ad assaltar per fianco  
I nostri, che poscia ei da l'altro lato  
Col resto di sue genti verrebbe anco,  
Perché serrargli in mezo havèa pensato  
E tutto a un tempo dal destro e dal manco  
Lato, stringergli in modo che distrutto  
Fusse a la prima il nostro campo tutto.

[13]

Ma il suo pensiero andò d'effetto vòto,  
Perché Statiglio, havendo fatto inanti  
Andar le spie, gli fu tal fatto noto,  
E ritirò le schiere in un instante.  
Dracon, che si pensava fusse ignoto  
L'inganno, venne, ma tosto le piante  
Indietro rivoltò, colmo di sdegno,  
Poi che si vide rotto il suo disegno.

14

E, bestemiando dentro di se stesso,  
Maledì la sua sorte iniqua e ria,  
Che far quel tanto non gli havèa concesso  
Ch'esposto haveva ne la fantasia,  
E via più si doglieva che comesso  
Haveva a Scorpion che per la via  
Del fiume andasse, per seguir l'effetto  
De l'imboscata, come già v'ho detto.

[15]

Hor che veduto ha chiaramente il fatto  
E che l'error comesso è senza emenda,  
Perso si tiene, e ruinato a fatto,  
Né sa in tal punto che partito prenda,  
Per rimediar a caso così fatto,  
Cui par non sol ch'ogn'huom lo riprenda,  
Ma ch'a dito lo mostri, essendo uscito  
Vano l'inganno, e 'l suo pensier fallito.

[16]

Ben sapeva Dracon che 'l capitano  
De' Ravenati non era bastante  
Da se stesso assalir sopra del piano  
I Bolognesi, né durarli inante  
S'a sorte l'incontrava, e al fin ch'in vano  
Eran gettate l'opre tutte quante  
Ché, se ben in tal arte assai valèa,  
Di qualche tristo fin gran dubbio havèa.

[17]

Ma ritorniamo alquanto a Scorpione,  
Ch'inanti venne, come comandato  
Il giorno inanti gli havea Dracone,  
E, intendendo che 'l campo era levato,  
Pensò che fusse buona occasione,  
Credendo che per tema ritornato  
Adietro fusse, gir a ritrovarlo  
Fin su le porte istesse, et assaltarlo.

[18]

Così animosamente il suo distriero  
Mosse, per ritrovar il campo nostro,  
Come già v'ho narrato, pel sentiero  
Che da le guide a lui era dimostro.  
Era la notte scura, e l'aer nero  
Né fuor Cinthia uscit'era del suo chiostro,  
Per dar forsi sospetto e passione  
Al suo leggiadro e caro Endimione.

[c. 24]

[19]

Così, con gran silentio cavalcando,  
Se ne giò Scorpion tutta la notte,  
Hora fermando il passo, hor affrettando  
Il piè', per ritornar ove ridotte  
Eran le schiere, hor con l'orecchie stando  
Atento, se s'udian strepiti o botte  
D'armi, sapendo che Dracon promesso  
Gli havèa di ritrovarsi al fatto istesso.

[20]

Havèa di Marte già il crestato augello  
La terza volta fatto il suo concerto,  
E per tornar il mondo adorno e bello  
La vaga Aurora il suo balcon aperto  
Havèa, quando Scorpion col suo drappello  
De' Bolognesi il capitano esperto  
Trovò, ch'in ordinanza l'aspettava,  
Non sprovveduto come si pensava.

[21]

Credeva Scorpion a l'improvviso  
Coglier Statiglio, con la sua imboscata,  
Non essendogli gionto anchor l'avisio  
Che Dracon fatto avesse ritirata,  
Onde con core ardito e fiero viso,  
Sperando felicissima giornata,  
Senza trombe aspettar, levar in alto  
Fece l'insegne, e venne al fiero assalto.

[22]

Il consol di Bologna, ch'avertito,  
Come vi dissi, era del fatto a pieno,  
Trovandosi un esercito fiorito,  
Fresco e gagliardo, e quel altr'esser meno  
Di gran lunga, intendendo buon partito  
Gli parve e come la vittoria in seno  
Havesse, no l' stimando una vil paglia  
Esortò i suoi soldati a la battaglia.

[23]

E disse: "Ah, valent'homini, ecco giunto  
Il giorno di lasciar di noi memoria.  
Su, arditamente, non temete punto  
Che questo è il dì ch'acquistaren vittoria!",  
Il che poi detto, havendo il destrier punto

Per disio d'acquistar eterna gloria  
La lancia arditamente in resta pone  
Spronando forte contra Scorpione.

[24]

Non men di lui il capitano altiero  
De' Ravenati dimostrò coraggio,  
Ma tutto a un tempo punse il suo destriero  
Per dar col suo valor di sé buon saggio,  
E fu l'incontro tant'horrendo e fiero  
Che le lor grosse lance, che di faggio  
Eran, o second'altri pur di cerro,  
In scheggie andar, dal calce in sin al ferro.

[25]

Furo i colpi sì gravi e smisurati  
Che parimente si passâr gli scudi,  
E càder su le groppe roversciati  
Tanto gl' incontri fûr spietati e crudi,  
E se non eran di buone arme armati  
Restavan d'alma ambi spogliati e nudi,  
Ma i petti grossi lor di fine acciaio  
Fatti di buona tempra, gli salvaro.

[26]

Rotte c'hebbèr le lance i duo guerrieri  
Presero ambi ad un tempo i brandi in mano,  
E tornârsi affrontar co i lor destrieri  
Per far cader l'un l'altro morto al piano,  
E a tempestarsi sopra de' cimieri  
In atto tant'horrendo e tanto strano  
Incominciar con braccio sì gagliardo  
Che Bronte col martel batte più tardo.

[27]

Scorpion par ne l'aspetto il fiero Hettorre,  
Statiglio s'assomiglia al forte Achille,  
E tai colpi si van su gli elmi a porre,  
Che sin a l'aria mandan le faville,  
E ciascun saldo sta com' una torre,  
E si son dati colpi più di mille,  
Ma l'un e l'altro è di sì gran coraggio  
Ch'anchor non vi si scerne alcun vantaggio.

[28]

Hor, mentre i duo campion gagliardi e fieri  
Cercan per forza por l'un l'altro sotto,  
E che i cavalli lor destri e leggieri  
Giran di qua, di là senza far motto,  
Per non restar in ocio sul sentieri  
L'un campo e l'altro s'attaccò di botto,  
E qui s'incominciò sì gran battaglia  
Ch'una tal non fè Cesare in Thesaglia.

[c. 25]

[29]

Quindi l'alto valor de' Bolognesi  
Scorgèasi chiaro, ché sopra quei piani

Parèan tanti leon, nel petto accesi  
D'ira e di sdegno contra Ravegnani,  
Né men di loro i nobil Modonesi  
I soldati di Reggio e i Parmigiani  
Armati contro le nimiche schiere  
Mostravan la lor forza e 'l lor potere.

[30]

Di qua, di là s'udiva gran fraccasso,  
Di picche, di sponton, di lance e spade,  
Ciascun correva con il ferro basso,  
Né l'un de l'altro quivi havèa pietade,  
Chi restava di vita tutto casso,  
Chi via fuggendo bagnava le strade  
Di sangue, e chi cadeva in fondo un fosso,  
Ferito a morte col cavallo adosso.

[31]

Già la vittoria chiara si vedèa,  
Per quanto ne mostravano l'indici,  
Che da la parte nostra esser dovèa  
Poi che già rinculavano i nimici,  
E 'l campo insieme più non si tenèa,  
Gli alfieri morti e perse l'infelici  
L'insegne havèan, né più levarle in alto  
Potèan, e ogn'hor via più crescea l'assalto.

[32]

Ma torniamo, Signor, torniamo homai  
A i duo gran capitan, quai con gli stochi  
Insieme si travaglian pur assai,  
Per far ch'un di lor duo lo spirto scochi,  
E di taglio e di punta più che mai  
Ferendo, ond' al fin pur convien che tochi  
A un di lor andar sopra il sabbione,  
E in ciò toccò la sorte a Scorpione,

[33]

Perché, venendo via con un man dritto  
Per romper a Statiglio la visiera,  
Ne l' alciar che i fè il braccio, esso trafitto  
Lo lasciò d'una punta tanto fiera  
Nel fianco, e spinse sì che 'l ferro fitto  
Passò la carne, che parve di cera,  
E di dietro intaccò ne l'armatura  
Che ciò fu causa di sua morte scura.

[34]

Ch'essendosi lo stocco rintuzzato  
In punta, nel tirar ch'ei fece fuore  
Tirò la carne seco, ond'ei sul prato  
Languido e smorto e senza alcun vigore  
Cade e già il sangue essendole mancato,  
In breve tempo corse a l'ultim'hore.  
Così lasciò questa mondana luce,  
De' Ravenati il valoroso duce.

[35]

Caduto a terra morto il capitano,  
Tutto il suo campo si pose in scompiglio,  
E quei ch'eran restati sopra il piano,  
Vedendosi di morte in gran periglio,  
Si posero a fuggir, tenendo vano  
Il voler pugnar più contra Statiglio,  
Ma chi meglio di lor era a cavallo  
Più presto e più sicuro uscì dal ballo.

[36]

Così chi qua chi là, senz'aspettarse,  
Insieme a tutta corsa ognun fuggèa,  
Chi giù verso le valli andò a salvarse,  
Chi verso la Quaderna il piè volgèa  
Chi a nasconder ne' boschi, chi apiattarse  
Ne le sponde del fiume, e chi corrèa  
A la volta del monte, in somma tutto  
Il campo in fuga andò, rotto e distrutto.

[37]

In questa rotta degna di memoria  
De gl'inimici sin a cinquecento  
Uccisi fùr, come da l'istoria  
Mi vien referto, e presi quattrocento.  
Havuto il capitan questa vittoria,  
Sentì dentro il suo cor sommo contento,  
E tanto più ch'in così horrenda guerra  
Cento de' nostri non andâr per terra.

[38]

Rotto de' Ravenati il campo, e morto  
Il capo loro, e prese le bandiere,  
Tornò il gran capitan saggio et accorto  
Verso Bologna, con tutte le schiere,  
Conducendo i prigion, senza far torto  
A nissuno di lor, come il dovere  
Comporta in simil caso, anchor ch'indicio  
Havessero dato haver qualche suplicio.

[c. 26]

[39]

Corse a Bologna subito l'aviso  
Di questa gran vittoria, e come il forte  
Statiglio haveva Scorpion ucciso,  
Qual si vantava già dentro le porte  
De la cittade entrar a l'improvviso,  
E menar tutti quanti a ferro e a morte,  
Poi dopo la ruina de le genti  
Disfar Bologna sin ne i fondamenti.

[40]

Come vi dissi dunque, ne veniva  
Il consol glorioso e trionfante,  
Seco trahendo, presi in quella riva,  
Tutti i prigion, e l'insegne ch'inante  
Havèa lor tolte, e in lunga comitiva  
Lo seguian l'altre squadre tutte quante,

Così, da tutto il campo accompagnato,  
Smontò a la piazza e se n'entrò in Senato.

[41]

Quivi raccolto fu con quel honore,  
Con quella dignità, quella grandezza  
Che meritava l'alto suo valore,  
Il suo feroce ardir, la sua prodezza,  
E Padre della Patria e Protettore  
Chiamato, e per più segno d'allegrezza  
Aperser le secrete e i torrioni  
Ponendo in libertà tutti i prigionieri.

[42]

Consegnò il capitano poi al Senato  
Tutte l'insegne ch'acquistate havèa,  
Ma del bottin qual s'era guadagnato  
In quella guerra, e ciò ch'in man tenèa,  
Volsè che fusse ognun remunerato,  
Acciò, se simil caso più occorrèa,  
Com'era per occorrer, quei soldati  
Potessero tornar, s'eran chiamati.

[43]

E poi, rendendo a i capitani stranieri  
Gratie infinite, al fin gli licenziò,  
Ma pria che si ponessero su i sentieri  
Tutti di ricchi don gli appresentò,  
Con i lor colonnelli e i loro alfieri  
Tal che tutti contenti se n'andò,  
E ciò far si convien, ch'è l'avaritia  
Lo splendor spesso offusca a la militia.

[44]

E perché non si dee de' benefici  
A Dio mostrar mai sconoscenti e ingrati,  
Fèron messe cantar, e santi uffici  
E far oration in tutti i lati,  
E sacri religiosi, al Cielo amici,  
E monache devote, e preti e frati  
Con mente pura et humiltà di core  
Resero gratie a Dio di tal favore.

[45]

Hor, mentre con tal giubilo e contento  
Festeggian ' Bolognesi, e attorno attorno  
Fan danze e balli, per dar compimento  
A la saputa vittoria di quel giorno,  
Torno a Dracon qual, visto che 'l suo intento  
Era fallito, e che con danno e scorno  
Era rimasto, a non haver potuto  
Trovar Statiglio, come havria voluto,

[46]

Tutto ripien di collera e di rabbia  
Freme in se stesso, né ritrova loco  
Per non saper quel che Scorpion fatt' habbia,  
Ma ben è per saperlo in tempo poco,

Che 'l meschino è disteso su la sabbia  
Di vita privo, e di sì tristo gioco  
Ei stato è l'inventor, havendol spinto  
Là dove è stato de la vita estinto.

[47]

Ma ben è ver che chi non fa, non falla,  
Dice il proverbio, et hoggi astuto in guerra  
Si tien esser colui che l'altro avalla,  
E quando ella va ben, nissun non erra,  
S'ella va mal, ognun gioca a la palla  
Di chi ha fatto l'error, ognun si serra  
Adosso a lui, sì come incontra adesso  
A Dracon, per l'error da lui comesso.

[48]

Ognun biasma costui, ognun gli porta  
Odio in secreto et in palese anchora,  
Considerando quanto il caso importa  
Non esser stato con Scorpion alhora,  
Et in essi resta ogni speranza morta  
Che l'apparecchio fatto sin ad hora  
De la guerra riesca, havendo visto  
Principio così debile e sì tristo.

[c. 27]

[49]

Ma via più in essi crebbe lo spavento  
Quando udîr poi che morto sopra il prato  
Restato era Scorpion, huom d'ardimento,  
E tutto il campo rotto e fracassato,  
E, per dar più a lor danni compimento,  
Parte di quel esercito sbandato  
Vider tornato, afflitto e mal condotto,  
Del tristo fin s'imaginaro il tutto.

[50]

Onde restâr sì atoniti e smarriti  
Questi infelici, e fuora di se stessi,  
E tanto spaventati e impauriti  
Dal crudel caso, che ne i visi impressi  
Sol havèan guai e tormenti infiniti,  
Pensando a i dolorosi lor successi,  
E con i Bolognesi che ne segua  
Più non speran fra lor pace né tregua.

[51]

Così, senza parlar, come insensati  
Stavan, né più sapèan quel che si fare,  
Poi che nel primo assalto eran restati  
Perdenti, e lor più dava da pensare  
Considerando che perseguitati  
Sarian da' Bolognesi, i quai fermare  
Quivi non si vorrà, ma a la sicura  
Gli assaltaràn sin dentro da le mura.

[52]

E che le mogli e i geniali letti

Con ogni lor sostanza, andrà a bottino,  
E che, da i fondamenti sin a i tetti  
Traranno a terra quando in lor domino  
Havran la lor cittade, e a lor soggetti  
Converàn esser, come il suo destino  
Già gli minaccia, e some così gravi  
Gli porràn, che fia meglio l'esser schiavi.

[53]

Così, considerando il gran periglio  
In ch'ei si ritrovavan, ripigliaro  
Animo alquanto, e ragunar consiglio  
Per trovar al lor mal qualche riparo,  
E, dopo fatto havendo assai bisbiglio  
Sopra tal fatto, al fin determinar  
Per potersi salvar da tal pressidio  
Gir di nuovo a Ravena per sussidio.

[54]

Così mandâr di nuovo un eccellente  
Ambasciator, a raccontar il fatto,  
Sì come Scorpion, uomo imprudente,  
Così sciocco era stato, e così matto,  
Che posto s'era temerariamente  
Con poca gente al periglioso fatto,  
Dov'essendo in ciò stato poco accorto  
Rotto il campo era, et ei restato morto.

[55]

Indi soggiunse come i Bolognesi  
Su l'Idice havean fatto una fortezza  
Per esser superior di quei paesi  
E tener i vicin sempre in gravezza,  
E per poner in bocca a gl' Imolesi  
Il freno, e opprimer con la lor grandezza  
Romagna tutta, e sotto i lor statuti  
Reggerla, e farsi a lei pagar tributi.

[56]

Di più, ch'un capitan con quattrocento  
Cavalli, mantener sempre al confino  
Volèan, qual pien di forza e d'ardimento  
Scorresse attorno, sopra il lor domino,  
E se non si faceva provvedimento  
A simil fatto, ch'in breve al declino  
Non sol Ravena andria, potente e magna,  
Ma tutte le città della Romagna.

[57]

Sì che, non si facendo provvisione  
Quanto prima al periglio che si vede,  
Saran forzati poi ch'al parangone  
Star con essi non puon, come fan fede  
I successi passati, in conclusione  
Darsi per vinti, e domandar mercede,  
E che se tal furor non si raffrena,  
Essi il pranso saran, gli altri la cena.



[58]

Onde, per porre a tanta furia il morso,  
Aiuto s'adimanda nuovamente:  
“Che gl'inimici non stimiamo un torso  
Quando sussidio havren da vostra gente,  
E anchor che tal disordine sia occorso  
Non però ci smarriàn, ma virilmente  
Se di nuovo da voi soccorso havremo  
Con più valor che mai gli affronteremo”.

[c. 28]

[59]

Qui fece fin il Quadernato, esposto  
Havendo a' Ravenati l'ambasciata,  
Al qual da quei fu subito risposto  
Che la vita e la robba apparecchiata  
Per essi sempre havèan, e c'havrian tosto  
Fatto provision di nuova armata  
E che stesser secur, ch'in men d'un mese  
Gli fariàn racquistare il lor paese.

[60]

Scrissero parimente a l'Imolesi  
E intrar con essi in lega gli esortaro  
E quei, ch'occultamente a' Bolognesi  
Portavan odio, il partito accettaro,  
Né mancâr similmente a' Forlivesi  
Chieder soccorso, ma non gl'impetraro,  
Ché, portando a Bologna grande amore,  
Offerte havean già l'arme in suo favore.

[61]

D'Imola, di Ravena e d'altre torre  
Vicine dunque hebbèr parola ferma,  
D'haver soccorso, e mentre le lor guerre  
Durano, sempre esser seco ognun afferma,  
Così di nuovo par che si risserre  
Fra quelle il patto, e tanto si conferma  
Che pria che sia passato maggio e giugno  
Tengon per certo haver Bologna in pugno.

[62]

Così conclusa fu, come v'ho detto,  
La lega fra costoro, e stabilito  
Il patto, e per venir al crudo effetto,  
Assoldar cominciaro, e a far partito  
A questo e quello, e chi era più perfetto,  
Era pagato meglio, e più gradito,  
Né a spesa si perdona, né a fatica,  
Per vincer la cittade a lor nimica.

[63]

Con ducento cavalli era già mosso  
Il nuovo capitan de' Ravenati,  
Et assoldavan genti a più non posso  
Gl'Imolesi a favor de' Quadernati,  
Per venir tutti a' Bolognesi adosso,

Et oprimergli sì da tutti i lati  
Con tal fraccasso e con tanta tempesta  
Che mai più non levassero la testa.

[64]

Ma i forlivesi, quali havean promesso  
Soccorso a' Bolognesi, havendo udito  
Che con sue genti in strada s'era messo  
De' Ravenati il capitan ardito,  
Senza star aspettar tromba né messo,  
Mandarò Astolfo, capitan perito,  
Dietro il fiume Savarna, in loco basso  
Con le sue genti per vietargli il passo.

[65]

Ma per ch'era di numero maggiore  
Il Ravenate, e forsi meglio armato,  
Si trasse avanti con ardito core,  
A guisa d'orso o drago scatenato,  
A cui Astolfo, che di lui minore  
D'ardir non era, tosto hebbe spronato  
Il suo cavallo, e fêr tal scontro insieme  
Ch'anchor la terra ne sospira e geme.

[66]

I colpi de le lance fûr sì crudi,  
Sì forti, sì tremendi e dispietati,  
Che parimente si passâr gli scudi  
E se non eran di buone arme armati  
Restavan morti in così fieri ludi.  
Rotte le lance, tosto hebber voltati  
I lor cavalli sopra il duro smalto,  
Per far co' i stochi un spaventoso assalto.

[67]

Ma i campi, che già s'erano azzuffati  
Insieme, con gran furia e gran fraccasso,  
Fêr sì che non poter gl' incominciati  
Colpi finir, onde voltaro il passo  
Dov'era più bisogno, acciò i soldati  
Fra lor non si mettessero in conquasso  
E che le schiere loro arditamente  
Stessero unite più ordinatamente.

[68]

Quattro o cinque hore questa gran barruffa  
Credo durasse, e fu tanto spietata  
C'huomo non si trovò ch'in simil zuffa  
Non avesse la spada insanguinata,  
Chi rotto havea l'osbergo, chi la buffa  
De la visiera tutta fraccassata,  
Chi un piede mozzo havèa, chi un braccio rotto,  
Chi giacèa in terra al caval morto sotto.

[c. 29]

[69]

Al fin, perché si dice che 'l soperocchio,  
Comunemente e per proverbio antico,

Suol spesse volte rompere il coperchio,  
Né giova ardir a l'huom, quando 'l nimico  
È di numer maggior, così nel cercchio  
De' Ravenati Astolfo, com'io dico,  
Benché fusse di forza e di gran core,  
Restò con la sua squadra perditore.

[70]

Sbandan, e rotti dunque i Forlivesi  
Come v'ho detto, in fuga se n'andaro,  
E i Ravenati, con i lor arnesi,  
Arditamente inanti trappassaro,  
E contra i nostri, di furor accesi,  
Ne la Quaderna lestamente entrarò,  
E, perché han vinto quella pugna prima,  
Quanto una paglia fèn de' nostri stima.

[71]

Dir non potrei quant'allegrezza havesse  
Il popol Quadernato di costoro,  
E quanta festa ognun di lor facesse  
Sperando di cavarne alto ristoro,  
E tanto più che le lor prove espresse  
Havèan già visto, e quanto ogn'un di loro  
Con la lancia a cavallo, e con la spada  
S'era portato a farsi far la strada.

[72]

Intanto il capitan de' Forlivesi,  
Che stato era ferito stranamente,  
Col resto ritornò ne i suoi paesi,  
Ch'ivi avanzato gli era de la gente,  
La cui rotta intendendo i Bolognesi  
A lor confederati, nuovamente  
Mandar legati a domandar soccorso,  
Pria che costor oprasser l'unghia e 'l morso.

[73]

Udendo i colegati la richiesta  
Che lor fan nuovamente i bolognesi,  
Senza star aspettar altra protesta  
Pongono tosto in ordine gli arnesi,  
E di mettersi in punto alcun non resta,  
Per dargli àita, essendo a lor cortesi  
Restati già, e forti ne la fede  
Lor data inanti, e havutone mercede.

[74]

E così rimandâr gli ambasciatori  
A Bologna oltre modo consolati,  
Onde, udito in Senato i gran favori  
Che profferti gli havèano i colegati,  
Fêron nuove allegrezze, e dentro e fuori  
Rissonar dolci applausi in ogni lato,  
Sperando con l'aiuto e forze loro  
Haver vittoria contra di costoro.

[75]

Né passâr dieci giorni che mandaro  
Il soccorso promesso, e tutta gente  
Fiorita e ben armata, onde gli andaro  
' Bolognesi a incontrar benignamente,  
E poscia a la fortezza gli menaro  
Su l'Idice, fondata nuovamente  
Ov'era l'altro popol adunato,  
Per dar l'assalto al popol Quadernato.

[76]

Tre mila furo i fanti forestieri  
E due mila cavalli ben in punto,  
E poco manco i nostri, fra i terrieri  
E del contato, e ne teneva giunto  
Ogni giorno nel campo de' stranieri  
Tal che l' stuolo ingrossava come a punto  
Ingrossa il fiume quando il disfanno  
Le nevi, ch'a l'ingiù correndo vanno.

[77]

E se ben ogni dì fra l'una parte  
E l'altra, il campo spesso a l'arme dava,  
Non però si cessava con grand' arte  
La fortezza finir, ch'a fronte stava  
Degli nimici, e ognun per la sua parte  
Il ferro virilmente adoperava,  
Gittando, com'è usanza de la guerra,  
Hor questo, hor quel ferito o morto in terra.

[78]

Così un mese durò scarramucciando,  
Fra l'uno e l'altro campo leggiermente,  
Ma ogn'hor via più s'andava ringrossando  
Quel di Bologna, e ogn'hor cresceva gente,  
Onde Dracon, ch'andava ogn'hor spiando  
Di ciò che si facèa secretamente  
Come quel che con gli occhi aperti stava  
Per preveder a quanto bisognava,

[c. 30]

[79]

Udendo come ogn'hor giva crescendo  
A' Bolognesi esercito nel campo,  
E che con artificio alto e stupendo  
La bastia finita era, ov'alcun scampo  
Pe' i Quadernati non s'aria, volendo  
Batterla anzi v'havrian cattivo inciampo  
Perché tanto era forte e ben fornita  
Che poco teme d'esser assalita.

[80]

Temendo dunque, come ho già descritto,  
Dracon, se concedeva a' Bolognesi  
Più tempo a crescer forze, che poi dritto  
Pigliassero il camin ne i lor paesi,  
Farebbon di sue genti gran conflitto  
E gli ruinariano in pochi mesi

E che facil saria ch'in quella guerra  
La lor città del tutto andasse in terra,  
[81]  
Deliberò d'andare a l'improvviso  
Ad assaltare il campo bolognese,  
Vero è che prima volse darne aviso  
A le sue genti, e con le voglie accese  
D'ira e di sdegno, come un foco in viso  
Con parlar alto, sì ch'ognun intese,  
Dal capo al piede armato tutto quanto  
Disse quel ch'io dirò ne l'altro canto.

Fine del secondo canto

[c. 32]

CANTO TERZO

[1]

Quei che dicon talhor che 'l mondo mai  
Stato non è come si trova adesso,  
E che tanti travagli e tanti guai  
Uditi non si son com'hoggi in esso,  
Sappian che per l'adverso peggio assai  
E' stato, in più rio termine, e più oppresso  
Da guerre, da discordie e da rapine,  
Da peste, fame et altre discipline.

[2]

E chi l'antiche historie ben discorre,  
Vedrà ch'assai via più che nel presente  
E' stato afflitto, e se ben talhor corre  
Qualche caso fra noi, qualche accidente,  
Al par di quei d'alhor non son da porre,  
Ché la grande ingordigia de la gente,  
Avida di regnar sopra la terra,  
Teneva il mondo sempre in rissa e 'n guerra.

[3]

Quante città son state dessolate  
E proffanate chiese e monasteri,  
Quante vedove e vergini stuprate,  
Da barbari spietati, iniqui e fieri,  
Quanto da quelle genti scelerate,  
Sangue s'è visto sparger su i sentieri,  
Scannar bambin senza pietade alcuna,  
In braccio a le lor madri e ne la cuna?

[4]

Atila, qual chiamato vien flaggello  
De Dio, col foco e col coltello in mano  
L'Italia castigò, né men di quello  
Fu crudel Ezzelin, quel da Romano,  
Totila dispietato, iniquo e fello,  
Scorrendo anch'esso sopra questo piano  
Sparse sopra la terra tanto sangue  
Ch'anchor il mondo ne sospira e langue.

[5]

Di Silla, di Neron, Caio e Mezentio  
Di Heliogabal e d'altri scelerati  
Quai fûr già prima, lascio con silentio,  
Ch'ognun sa quanto fûr crudi e spietati,  
Ché pien di toscò e velenoso assentio,  
D'ira e di rabbia al mondo parean nati  
A posta per mai sempre far del male  
A gara col diavolo infernale.

[6]

Sì ch'io vo dir, se ben a i tempi nostri  
Par questa età battuta e travagliata,  
Per quanto noto ne gli antichi inchiostri  
Nel latte noi notiamo a la giornata,

Poscia ch'estinti son que' fieri mostri  
Che l'Italia tenèan sempre occupata  
E retti siam con dolci e grati gusti  
Da precipi clementi, honesti e giusti.

[7]

Hoggi, chi viver vuol senza travaglio,  
Può farlo, ché non v'è chi glielo vieta,  
Né chi gli ponga briglia né guinzaglio,  
Ma ciascun può menar sua vita quieta,  
Che la nobile Italia più berzaglio  
Non è di gente indomita e indiscreta,  
Né tu, Felsina, più soggetta sei  
A Thiesti, né Tantali né Atrei.

[8]

Né più tante fortezze e tante torre  
Tanti fossi e ripar né tante mura  
Né tener tante guardie non occorre,  
Poi che 'l Santo Pastor ti fa sicura  
Né più si crida "A l'arma!", né si corre  
A le porte o sui merli, per paura  
Ch'altri t'assedia o tolga gli tuoi stati  
Come già tu facesti a' Quadernati.

[9]

Io vi lasciai, se ben mi torna in mente,  
Come Dracon havèa determinato  
Di venir assaltar occultamente  
Il nostro campo, e come tutto armato  
Volendo a' suoi far nota la sua mente,  
Scendo comparso in mezo del Senato  
Col scudo al braccio e con la spada al fianco  
Disse queste parole il guerrier franco:

[10]

"Non dubito che molti che vedranno  
Ch'in questo loco con la spada a lato  
Sia comparito, meraviglia havranno,  
Coperto d'arme fuor del modo usato,  
Ma quando da la bocca mia sapranno  
Quel che per dir mi sono apparecchiato  
Vedràn che strano humor qua non m'invia,  
Ma l'amor solo de l'alma patria mia.

[c. 33]

[11]

Ben so che s'usa solo in questo loco  
Negotiar con la toga e non con l'arme,  
E de la gravità passo il decoro  
E grande imputation potreste darne,  
Ma l'amor de la patria qual honoro,  
Come ho già detto, e per la qual oprarme  
Pugnando voglio sin ch'haverò fiato  
M'induce qua, come vedete, armato.

[12]

Voi già sapete il mal animo, il quale

Hanno contra di noi i Bolognesi,  
E sin ad hor n'han mostro segno tale,  
Che i nostri danni a tutti son palesi,  
Et hora più che mai oltraggio e male  
Cercan di farne e il resto de' paesi  
Nostri levarne, e pel mondo dispersi  
Mandarne tutti, tanto son perversi.

[13]

Non han giovato preghi, né querele  
Né humiliarsi a' lor né a chieder pace,  
Ché rissoluti son (ahi, che crudele  
Animo, ahi che desir empio e rapace)  
Privarne a fatto de la vita e de le  
Facoltà nostre, tanto pertinace  
E' la lor voglia, e se possibil fòra  
Cavarne il cor, e berne il sangue anchora.

[14]

Però saremo ben di biasmo degni  
E riputati di giudizio privi  
Se non cerchian di rompergli i disegni  
Mentre c'habbiamo forza e che sian vivi,  
Poi che si vede a manifesti segni  
Che di torne lo stato e far captivi  
Bramano tutti, e con oltraggio e pena  
Tenerne come schiavi a la cathena.

[15]

Perché non basta loro haverne tolto  
Parte del nostro, ché per più dispetto  
Quella fortezza han fatta, la qual molto  
Danno ci porge, e ne vedren l'effetto,  
Ché quando sarà il tempo del raccolto  
Passeran sopra noi senza rispetto,  
E del mieter vietandoci le strade  
Là dentro porteran le nostre biade.

[16]

Come sollicita ape che lavora  
Con tanta industria il mèle, e poi scacciata  
Con fumo e foco dal suo tetto fuora  
La misera ne vien, da mano ingrata,  
Così a noi seminando averrà anchora,  
Ché, quando il tempo sia che l'aspettata  
Messe fia da tagliar, noi le fatiche  
Poste ci havremo, et essi havran le spiche.

[17]

Onde, se tal disordine lasciamo  
Andar inanzi, come già principio  
Han dato, converrà che noi moriamo  
Di fame, over ch'ognun di noi mancipio  
Da questa patria vada, o ci facciamo  
Suoi schiavi, come già al famoso Scipio  
' Carthaginesi, a i quai fûr posti poi  
I gioghi, come a i buffali et a i buoi.



[18]

Dunque bisogna, per fuggir e l'uno  
E l'altro mal, c'homai prendian partito,  
E, fin che ci trovian tempo opportuno  
Pigliar di nuovo l'armi e con ardito  
Core assaltar quel popol importuno  
E discacciarlo fuor del nostro sito,  
Ché, se possesso più lascian pigliarlo,  
In van cercheren poi di racquistarlo.

[19]

Su, su, prendete il ferro, che già parme  
Veder che nostra la vittoria sia,  
Su, cittadini miei, a l'arme, a l'arme,  
Ch'ogni indugio per noi gran danno fia;  
Per questo venni qua coperto d'arme.  
Hor, se la libertà ciascun disia  
E se la servitù v'agrava e pesa,  
Accingetevi meco a l'alta impresa.

[20]

Quel che speme ne dà di conseguire  
Questa vittoria, si è che la giustizia  
Dal canto nostro habbian, sì che smarrire  
Non vi dovete, né mostrar mestitia,  
Ma spiegar fieramente il vostro ardire  
Sapendo quanto già ne la militia  
Il popol Ravenate esperto sia,  
Havendo il suo valor già visto pria.

[c. 34]

[21]

Né vi dovete spaventare, se bene  
A i dì passati Scorpion fu morto,  
Ché non pel lor valor patì tal pene,  
Ma perché quel meschin fu poco accorto  
E a tal temerità ste' molto bene  
Simil castigo, havendo in tutto scorto  
Che 'l numer de' nemici tre tanti era,  
E voler star con esso a la frontiera,

[22]

Ch'oltre che 'l capitan sia forte e sodo,  
Convien esser anchor accorto e saggio,  
E usar ogn'arte in guerra, et ogni modo  
Per trovar l'inimico a disvantaggio,  
Ch'un huomo che sia fier punto non lodo  
E conoscer non sappia il suo vantaggio,  
Ché la forza, l'ardir, senza prudenza  
Val quanto un campo ove non sia semenza.

[23]

Però, volendo vincere il nimico,  
Parmi si debbia sprovvedutamente  
Gir assaltar hor hora, e ciò vi dico  
Ch'essendo colto inavvedutamente  
Tutto andrà in rotta, poi che adesso un fico

Par non ne curi, e inordinatamente  
Sta il campo tutto, come mi vien detto,  
Senza timor alcun, senza sospetto.

[24]

E inanti ch'ordinate habbian le schiere  
E prese l'armi in man per far difesa,  
A terra tanti ne faren cadere  
Ch'al mondo mai non fu tal strage intesa.  
E dandogli la carca a più potere  
Non sol tempo haveran da farne offerta,  
Ma fia lor sommo don poter la vita  
Portar libera fuori, et ispedita”.

[25]

Qui fece fin al suo ragionamento  
Il consol, stando, come dissi, armato  
E fece noto, in simil parlamento,  
Ciò che di far haveva disegnato,  
E concluse nel fin, con giuramento,  
Di non mai trarsi l'arme o tor di lato  
La spada e morir anche se 'l bisogna,  
Che darsi in preda al popol di Bologna.

[26]

Come alhor, quando 'l rozzo agricoltore  
Accende il foco ne la secca stoppia  
Ch'in un tratto s'avampa, e con furore  
Manda le fiamme in alto e stride e scoppia,  
Così questo parlar accese il core  
Al popol quadernato, e in ei raddoppia  
La fiamma de lo sdegno, in modo tale  
Ch'ogn'un porta a Bologna odio mortale.

[27]

Et in presenza del lor capitano  
Gridaron tutti quanti ad una voce:  
“Sia fatto ciò che vuoi, signor soprano,  
Anzi, il troppo tardar molto ci noce”,  
E poi giurâr col ferro e con la mano  
Talmente oprarsi contra del feroce  
Felsineo popol, che de' fatti torti  
Farian vendetta, o resterian li morti.

[28]

Mentre si rissolvèano i Quadernati  
Di venir affrontar i Bolognesi,  
Statiglio, che teneva ogn'hor gli aguati  
Di qua, di là, per tutti quei paesi,  
Essendogli scoperti tai trattati,  
E tutti i lor negotii havendo intesi  
Come colui che fra l'armate torme  
Tien l'occhio aperto sempre, e mai non dorme.

[29]

Onde, per proveder al gran disordine  
Che potèa intraverir, tosto una banda  
De' suoi cavalli fece porre in ordine

E che vadin con lui poscia comanda,  
Ma pria che parta, a quei che restan, ordine  
Lascia che la fortezza da ogni banda  
Sia ben guardata, e che la notte e 'l giorno  
Stian vigilanti fin al suo ritorno.

[30]

Poi con gran fretta del campo partisse,  
Et a Bologna venne, et il trattato  
Qual nuovamente haveva fatto disse  
Verso di loro il popol Quadernato,  
E che pria che tal fatto ne seguisse  
Volèa il comun consenso dal Senato  
Anzi, arbitrio assoluto di potere  
Andar incontro a le nimiche schiere.

[c. 35]

[31]

Furon sopra di ciò molte parole  
Dette in Senato, a l'ultimo concluso  
Fu che Statiglio facci ciò che vuole,  
Perché, in tal arte essendo esperto et uso,  
Tengon per fermo che due volte il sole  
Non andrà in grembo a Theti, che confuso  
Resterà in quella zuffa, anzi distrutto,  
Del consol quadernato il campo tutto.

[32]

Havendo avuta libera licenza  
Di poter far giornata a suo piacere,  
Senz'altro replicar fece partenza  
Tornando ove lasciate havèa le schiere,  
E fatti radunar a la presenza  
I primi capi, per fargli sapere  
Il pensier che tenèa chiaro e palese,  
Altamente parlò, ch'ognun l'intese:

[33]

“Generosi soldati, anchor che sia  
Superfluo il ragionar hora con voi  
Con raccordarvi qual bisogno fia  
Hoggi di adoprar l'arme, ognun di noi  
Havendo il valor vostro visto pria  
E le prodezze vostre da gli Eoi  
Liti a gli Hesperii note, anzi d'intorno  
Ove si leva, ove s'asconde il giorno,

[34]

Pur non di men per far quanto far deve  
Un vero capitan, con voi alquanto  
Voglio parlar e non vi sappia greve  
A quel ch'io dico dar udienza intanto.  
Voi già sapete con che causa lieve  
Hanno gli Quadernati fatto tanto  
Rumore, e posto si può dir il mondo  
Sossopra, per mandar Bologna al fondo.

[35]

E sapete che 'l popol bolognese  
Qual per giovar a tutti al mondo è nato,  
È stato sempre affabile e cortese  
Di buon costumi e di modestia ornato  
Né mai in tempo alcun nissun offese  
Ma ben s'è de l'ingiurie vendicato  
Quando ha potuto, e sempre civilmente  
Trattando e con amor con ogni gente.

[36]

Sì come anchora fece a' dì passati  
Contra de' Faventini e gl'Imolesi,  
Quando a pagar gran somma de ducati  
Constrinsero i legati Bolognesi,  
Che poi talmente fûr da noi trattati  
Che, se havessero le lingue i lor paesi,  
Forsi dirian che tal conflitto mai  
Di lor fatto non fu poco né assai.

[37]

Anchor sapete quanto caldamente  
Amati eran da noi i Quadernati,  
E quanto ne' bisogni prontamente  
Soccorsi ogn'hor gli habbiamo et aiutati,  
E da fratelli, sempre caramente  
Tenuti in ogni tempo, et abbracciati,  
E in somma, quant'honor, quanto rispetto  
Gli habbian portato come già v'ho detto.

[38]

Ma quei, de la lor sorte non contenti,  
E l'amicitia nostra nulla o poco  
Curando, son venuti sì insolenti  
Che con i Ravenati in questo loco  
Si son ridutti, et altre sorte genti  
Per por lo stato nostro in fiamma e in foco,  
E per far già l'effetto sono in punto  
S'essi potran però, ché qui sta il punto.

[39]

E ciò perché chiedendo certa parte  
Del territorio lor qual occupato  
Per alargar il nostro habbiamo, ogn'arte  
Per vendicarsi han fatto, e nel Senato  
Il loro ambasciator, come se Marte  
Havesse stretto in pugno, ha disfidato  
Apertamente i nostri a la battaglia,  
Coperti in questi campi a piastra e maglia.

[40]

La qual desfida fu con lieto volto  
Dal Senato accettata, e sin adesso  
La guerra è seguitata, con suo molto  
Danno e travaglio, e con oltraggio espresso  
E se Fortuna col suo crin incolto  
A noi non cangia il prospero successo,  
In breve spero, sin ch'el tempo è in calma,

Riportar di tal guerra honor e palma.

[c. 36]

[41]

E già sono le cose hormai ridotte  
Mediante la Bontade alta e superna,  
A termin tal che toccaran le botte  
Ultimamente a quei de la Quaderna,  
E perché intendo che quivi ha ridotte  
Quel che le genti lor regge e governa  
Di Ravena assai squadre, chetamente  
Per assaltarne sprovedutamente,

[42]

Credendo fra se stesso ch'imperito  
Io sia ne la millitia, e poco esperto  
E che, come un coniglio impaurito  
Debbia fuggir dal bellico concerto,  
E ch'io sia un huom che sempre stia sopito  
Fra le delitie, e per parlar più aperto,  
Ch'io mangi e beva, e lassi andar gl'insegne  
Ove gli par, e mille cose indegne.

[43]

Ma credo resteran, come suol dirsi,  
Con l'ali spennacchiate, e che gl'inganno  
Sopra lor tornerà, sì che pentirsi  
Da hora vorran poi, che non potranno,  
Né gli varrà co' i Ravenati unirsi  
Né con tante altre genti a nostro danno,  
Ché col valor e con la virtù vostra  
Tengo per fermo la vittoria nostra.

[44]

State svegliati, dunque, perché intendo,  
Come sorge nel ciel la bella Aurora,  
Girli a incontrar con impeto tremendo,  
E mostrar lor che 'l nostro ferro fòra  
Né dubitate punto che seguendo  
L'ordine ch'io terrò, non fia quest'hora  
Doman, ch'io vo' che i sian da noi estinti,  
Cacciati, presi, fraccassati e vinti”.

[45]

Mentre co' i suoi il capitan discorre  
Di quanto far bisogna, e ch'a l'assalto  
Gl'inanimisce e scalda com'occorre,  
Dando il modo di gire, hor di far alto,  
Il consol quadernato che vuol porre  
Gl'inimici, se può, sul duro smalto,  
A l'improvviso, com' havea ordinato  
Con le sue squadre comparisce armato,

[46]

E, scendo giunto appresso la confina,  
Scelse due bande di caval leggieri,  
E gl'inviò su verso la collina,  
Con trecento pedoni arditi e fieri,

Altri tanti a man destra n'incamina  
Del fiume, e che s'imboschin fa pensieri  
Come già l'altra volta, e stian occolti,  
Sin che bisogna, per quei boschi folti  
[47]

E che, sentendo il suon de le trombette,  
Tost' escan fuori, e che per fianco dieno  
A i nostri, e strettamente gli comette  
Ch'essi non debbian far né più né meno,  
Et esso in mezo col resto si mette  
De l'altro stuolo, d'ira e rabbia pieno.  
Così si vanno per quelle pendici  
Pensando che dormessero i nemici.  
[48]

Ma il nostro capitan, che preparato  
Stava, del tutto havendo havuto aviso  
In tre squadron l'esercito ordinato  
Anch'ei tost'hebbe, acciò ch'a l'improvviso  
Colto non fusse, e verso il quadernato  
Stuolo, con cor ardito e fiero viso,  
Mossesi, proprio com'havesse penne,  
Ma prima diciamo l'ordine che tenne.  
[49]

Cinquecento cavalli e quattro cento  
Pedoni ad un tribun del popol diede,  
Altri tanti ad un altro, com'io sento,  
E che l'uno a la destra drizzi il piede  
Del colle ordina e fa comandamento,  
A la sinistra l'altro, che non cede  
Al primo di valor e 'nver gli aguati  
Dovessero passar de' Quadernati.  
[50]

Poscia il terzo squadron per sé ritenne  
De' più vecchi soldati, esperti e forti,  
Et indi verso il campo il cammin tenne  
De' Quadernati, i quai tenèan per morti  
I nostri, non pensando a quel ch'avenne,  
Ma come fusser sciochi e mal accorti  
Ritrovar gli credèan dormir per strada,  
E fargli tutti andar a fil di spada.

[c. 37]

[51]  
Stupissi forse il consol quadernato  
Che 'l nostro capitan havesse inteso  
Ch'esso venisse con tanto apparato  
Di gente, ma teneva morto o preso  
Haverlo, onde il pensier gli andò fallato,  
Com'anche l'altra volta, quando teso  
Havèa l'altra imboscata a nostro danno,  
Che poi sopra di lui tornò l'inganno.

[52]

Cominciâr dunque un'aspra e crudel guerra,

Non forsi mai più vista né sentita,  
Da poi che 'l ciel è ciel, la terra è terra,  
E per la patria ognun ponèa la vita  
Volontieri a la morte, e “Serra! Serra!”  
Gridar s'udiva, e qui sendo sbandita  
La clemenza del tutto e la pietade  
Sol s'attendeva a insanguinar le spade.

[53]

Tanto più poi fu dispietata e fiera  
Quando gli altri squadron si riscontraro,  
Che i Ravenati, i quai con mente altiera  
Trovar dormir i nostri si pensaro,  
Vedendogli provisti in tal maniera  
Andargli incontro, assai si spaventaro,  
Né potendo a tant'impeto suplire  
Restaron privi d'animo e d'ardire.

[54]

Pur cominciâr, più dal bisogno astretti  
Che per altro, a combatter, e più tosto  
Per lor difesa, essendo a ciò constretti,  
Che per offender altri, né discosto  
L'uno a l'altro si stava, ma ristretti  
Insieme contra a l'impeto che posto  
Inanti in tal maniera si vedèano,  
Con l'armi a più poter si diffendèano.

[55]

Ma i Bolognesi con tanto valore  
Se gli serran, e con tal furia addosso  
Che suplir non potendo a tal furore  
E del lor sangue l'herba e 'l terren rosso  
Vedendo tinta, colmi di timore  
Cominciaro a fuggir a più non posso,  
Lasciando i lor stendardi al campo sparsi  
Squarciati in pezzi, atessero a salvarsi.

[56]

Ma giungendo a un angusto e stretto passo,  
Né potendo a tal uopo esito avere,  
Furon sforzati di fermar il passo  
E rivoltarsi a le nimiche schiere,  
Né vi fu huom di lor sì stanco e lasso  
Che non si difendesse a più potere,  
Anzi, in tal punto fêr tal prove tutti  
Che i nostri quasi ne restâr distrutti.

[57]

Come cinghiai che circondati atorno  
Si trovano da' cani e da' pastori  
Cercan fuggendo al bosco far ritorno  
E trovan chiuso il passo ov' uscîr fuori,  
Voltan l'horribil zanne d'ogn' intorno  
Con occhi ardenti e a' cani e a' cacciatori  
Gettan per terra con tanto fraccasso  
Ch'al lor dispetto van sicuri al passo,

[58]

Così né più né men i Ravenati,  
Vedendosi a tal termine ridutti,  
Voltaron l'arme, e come disperati,  
Essendo già di sangue aspersi e brutti,  
Feron tal prove, che furon forzati  
Tornar adietro i nostri, e gravi lutti  
N'ebbero ambi i tribuni, ch'un nel manco  
Braccio ferito fu, l'altro nel fianco.

[c. 38]

[59]

Per lo che per salvarsi fur costretti  
Lasciar l'impresa e dar a gli nimici  
Tempo a torsi dissotto, onde i sudetti  
Usciron tosto di queste pendici  
Ma però non andâr liberi e netti,  
Che molti ne portâr le cicatrici,  
Molti ve ne morîr, ma non fu poco  
Che non restasser tutti in simil loco.

[60]

Mentre fuggono quelli e vanno in parte  
Sicura, e che ne' nostri alloggiamenti  
Fan quei che san di medicina l'arte  
Ai due tribuni i lor provvedimenti,  
Il valoroso cavalier di Marte,  
Dico Statillio, havendo fatto a i vinti  
Le bandiere spiegar e dare il fiato  
A le trombe, uscì fuor da l'altro lato.

[61]

E con fermo proposito d'havere  
Vittoria o veramente di restare  
Estinto, andò con tutto il suo potere  
Il campo quadernato a ritrovare,  
Sapendo che Dracon con le sue schiere  
Lo venìa chetamente a ritrovare,  
Pensando còrlo come havea ordinato  
Co' i dua squadroni in mezo de l'aguato.

[62]

Né stette guari che poco discosto  
Lo vide comparir con l'altro resto  
Di sue genti, con animo disposto  
Di porre i nostri in mezo e far del resto  
Ma non sapea, l'altier, che senza l'hosto  
Fatto havea il conto, e ne n'accorse presto  
Quando fu giunto e che si vide solo  
Con poche squadre contra tanto stuolo.

[63]

Pur, perché anchor non gli era il caso occorso  
Stato de' Ravenati apalesato,  
Sperando in breve haver da quei soccorso  
A la battaglia s'appresenta armato,  
Ma pria che 'l corridore inciti al corso



A Gian Sisto un squadron hebbe assegnato,  
Ch'era huom robusto e bravo ne la ciera  
E a lui nel consolato compagn' era.

[64]

E ch'ei stia su l'avviso poi l'impone,  
Che se del suo soccorso uopo sia,  
Debbia spinger inanzi il suo squadrone,  
Ma che, non occorrendo, fermo stia;  
Poi, fatto questo, sprona il suo ronzone  
Verso Statillio, ch'era già per via  
Per incontrarlo con la lancia in resta,  
E vengonsi a ferir, testa per testa.

[65]

Non con tal furia i folgori di Giove  
Vanno per l'aria quando è il ciel turbato,  
Che Giunon balenando tuona e piove,  
E che 'l fervido humor si fa gelato,  
Con quanta furia alhora il caval move  
Il consol di Bologna e 'l Quadernato,  
Disposti o di lasciarvi il core e l'alma,  
O trarne al fin vittoriosa palma.

[66]

Taccia chi di Gradasso o di Rugiero  
Scrive l'alte prodezze in finte carte,  
Di Mandricardo, o Rodomonte altiero,  
Di Sobrin, Sacripante o Brandimarte,  
Ch'apresso l'un e l'altro cavaliere  
Che pugnan qui, non han loco né parte,  
Ché son di tal valor e di tal possa  
C'huomo non v'è che pareggiar gli possa.

[c. 39]

[67]

Era forte Dracon, e per amore  
Combattèa de la patria arditamente,  
Statillio di gran forza e di gran core  
Pugnava per la detta parimente,  
Però colmi di sdegno e di furore  
Insieme si colpivan fieramente,  
Tal che visto non fu, poco né assai,  
Più crudo assalto e più spietato mai.

[68]

Questi dui gran guerrieri han fisso il chiodo  
Di terminar la lite o restar morti,  
E l'uno e l'altro si travaglia in modo  
E si dan colpi sì pesanti e forti,  
Che mandan l'arme sopra il terren sodo,  
Schiodate e rotte, e in breve a tristi porti  
Eran per trarsi, ma l'impeto fiero  
De gli altri campi gli troncò il pensiero.

[69]

Perché acciuffati già s'erano insieme  
Ambo duo gli hosti, e con il ferro basso

L'un stuolo e l'altro duramente preme  
Il suo nemico, e chi di vita casso  
Resta per terra, chi ferito geme,  
Chi corre inanti, e chi ritira il passo,  
Ch' urta, chi spinge, ognun con forza magna  
De l'altrui sangue volontier si bagna.

[70]

Tanto fu più l'assalto aspro e tremendo,  
Quando Gian Sisto entrò nella battaglia,  
Ché 'l peggio dal suo lato conoscendo  
Col suo squadron si pose a la sbaraglia,  
E con la spada in man giva uccidendo  
Hor questo, hor quello, e fere, e fora, e taglia,  
Onde forzati fur voltare altrove  
I duo guerrieri a dimostrar lor prove.

[71]

A i gran rimbombi, a le crudel percosse  
Ai colpi gravi, dispietati e fieri,  
A le ciuffe, a gli assalti, a l'aspre scosse  
Al forte tempestar sopra i cimieri,  
Parèa che per finirsi il mondo fosse  
E che cader volesser gli hemisperi,  
Tremò la terra, e ne l'ombrese selve  
Fuggir gli augelli e le smarrite belve.

[72]

Non altrimenti il sol, quando Fetonte  
Col carro vide fulminato andare,  
Quando la Terra con affanni et onte  
Al suo gran foco non potèa durare  
Oscurò la serena e vaga fronte  
E turbò le sue luci ardenti e chiare,  
Come fece a veder con fiera clade  
Tanto sangue versar per quelle strade.

[73]

Credea Dracon ch'a lui poco discosto  
Fusse il soccorso, ch'ordinato havea,  
Come vi dissi, e però s'era posto  
A la battaglia, e fermo si tenea  
Trangugiar vivi i nostri, ma a suo costo  
Andò la cosa poi, ché non sapea  
Che poco prima rotto e fraccassato  
Per man de' Bolognesi era restato.

[74]

Già cominciava dal felsineo canto  
La Vittoria a piegar il suo favore  
E da l'altro mancar vedeasi intanto  
La forza, e tutta via crescèa il rumore,  
E ciaschedun di lor mostrava quanto  
Era l'ira, la rabbia et il rancore  
Che nel petto tenèan, scendo già antico  
L'odio e lo sdegno lor, come vi dico.

[c. 40]

[75]

Vedendo, il valoroso capitano  
De' Bolognesi, il prospero successo,  
Inanzi a tutti, con la spada in mano  
Per l'honor de la patria e di se stesso  
Facèa tal prove, che ciascun lontano  
Volontieri a lui stava, e chi d'apresso  
Gli andava ne restava in guisa tale  
Ferito, che n'havèa pena mortale.

[76]

Dracon da l'altra banda, fieramente  
Mostrava il suo valor in simil loco,  
Ma poscia, cominciando la sua gente  
Abbandonar il bellicoso gioco,  
Né vedendo il soccorso similmente  
Promesso a lui venir, molto né poco,  
E parte del suo stuolo in fuga volto,  
Restò dolente e si smarrì nel volto.

[77]

E come disperato d'ottenere  
Più la vittoria, in tutto disprezzando  
La vita, contra i nostri a più potere,  
Havendo posto ogn'altra cura in bando,  
Cominciò a far tal prove, ch'a vedere  
Marte stupiva, a la finestra stando,  
Ma più stupissi quando d'una acerba  
Botta, Statillio lo gettò su l'herba.

[78]

Veduto havea Statillio da lontano  
Costui combatter come disperato,  
Onde con una lancia sotto mano  
Gli die' nel fianco e lo gittò sul prato  
Ferito stranamente, e sopra il piano  
Vide Gian Sisto, che di rabbia armato  
Quanti ne riscontrava, con sua possà  
Del sangue lor facea la terra rossa.

[79]

Onde, colmo di sdegno e di furore,  
La lancia abbassa, e sprona il suo distriero,  
Et ei, rivolto a lui con fiero core,  
A rincontrar l'andò sopra 'l sentiero,  
Ma con tal forza spinse, e tal valore  
Statillio il ferro, che passò il brochiero  
E l'armatura, come se di vetro  
Fusse, e due spanne lo passò di dietro.

[80]

Cade Gian Sisto in terra, in tutto privo  
Di vita, e 'l campo tutto spaventato  
Si pose in fuga, e come semivivo  
Dracon sopra il caval fu rimontato  
E per timor di non restar captivo  
De' nostri, fuggì via da disperato.

Così Statillio fu vittorioso,  
Ma il caso in ver fu molto sanguinoso.

[81]

Perché, oltre ch'un numero infinito  
De' nostri restò morto in simil fatto,  
In un ginocchio anch'ei restò ferito,  
Che poi restonne storpiato a fatto.  
Pur, rallegrossi il cavalier ardito,  
Vedendo il Quadernato esser disfatto,  
Di modo che pericol più non v'era  
Ch'alzasser verso noi mai più bandiera.

[82]

Fûr poi spogliati di comun volere  
Tutti gli uccisi, acciò che l'aria pura  
Non s'infettasse per le morte schiere,  
De le qual n'era piena la pianura,  
E fêro una fossa larga a più potere,  
E a tutti quanti dêron sepoltura,  
Dov' anche adesso il ruvido biffolco  
Trova molt'ossa nel cavar del solco.

[c. 41]

[83]

Di poi condotti fûr tutti i feriti  
A la città per esser medicati,  
Ch'assai n'eran ridutti a mal partiti,  
Ché queste son le frutte de' soldati,  
Né fur fatte alegrezze, né conviti,  
Come havevan già fatto a i dì passati,  
Né campane s'udîr sonar a festa,  
Essendo la vittoria alquanto mesta.

[84]

Ma se restaro i nostri mal trattati  
In quella horrenda e sanguinosa impresa,  
Peggio ben mille volte i Quadernati  
Di lor restaro, in così gran contesa,  
Ché tutti in fuga rotti e fracassati  
Erano andati, e più non han difesa:  
Morto Gian Sisto capitan sì forte  
E ferito Dracon, può dirsi, a morte.

[85]

E perché non potesser più la testa  
Levar, né ritornar a far più gente,  
E per venire al fin di quella festa,  
Un esercito nuovo incontente  
Uniro, e poi con furia e con tempesta  
Al campo lo mandar subitamente  
Acciò si seguitasse la vittoria  
E portarne a Bologna honor e gloria.

[86]

E sotto Antonio Bassi, huom prode e saggio,  
Condotti al campo fûr le squadre nuove,  
Qual più e più volte haveva dato saggio

Del suo valor, e fatto molte prove  
E far a' Quadernati onta et oltraggio  
Sempre bramava, né mai volto altrove  
Tenèa il pensier, che di mandar a terra  
Quella cittade, e di finir la guerra.

[87]

Con l'esercito gionto il Basso senza  
Altro intervallo la cavalleria  
Spinse in campagna, e con gran violenza  
Scorre sul Quadernato in ogni via,  
E quindi uccide, abbrucia, né clemenza  
In lui si vede, perché sol desia  
Di tôrre a' Quadernati ogni sussidio  
E la patria levar di tal fastidio.

[88]

E senza perdonar a cosa alcuna  
Menava quel paese a ferro e foco,  
Tal che non v'era persona nissuna  
Che non donasse a tanta furia loco,  
Vedendo i Quadernati la Fortuna  
Haver dato a Bologna vinto 'l gioco,  
E volto in tutto a suo favor il crine,  
Esser temer d'ogni sua gloria al fine.

[89]

Ed havendo già inteso ch'espedito  
Era Gian Sisto, l'un de' capitani,  
E che Dracon nel fianco era ferito,  
E tutto 'l resto morto su quei piani,  
Sì attonito quel popolo e smarito  
Restò, vedendo esser restati vani  
Tutti i disegni suoi, che non ha speme  
Di mai più ritornar sue forze insieme.

[90]

Pur la necessità gli fece aprire  
Gli occhi di provvedere a la cittade,  
Acciò non gli trovassero dormire  
I Bolognesi, i quai con lance e spade  
Ogni giorno gli andavano assalire,  
Pigliando et uccidendo per le strade  
Hor questo hor quello, discorrendo atorno  
A le fortezze lor, la notte e 'l giorno.

[c. 42]

[91]

E così a i lochi deboli e men forti  
Buoni presidi e buone guardie porre  
Fêron, e capitan saggi et accorti  
A le lor porte poser, come occorre.  
Intanto i Bolognesi c'havèan scorti  
Simili affari, havendo lor di tôrre  
La città voglia, per uscir di tedio  
Arditamente vi poser l'assedio.

[92]

E l'oppresser di modo e di maniera  
Che fuor non saria uscito una formica  
Né gente paesana o forestiera,  
Non s'accostava, ricca né mendica,  
Ma piantar né stendardo né bandiera  
Non potèan su le mura, ché fatica  
Era il salir dissopra e farne presa,  
Ché troppo arditamente era difesa,  
[93]

Perché con sassi, frombe et acque calde,  
Con legni e pietre e mille sorte cose  
Combattèan quelle genti, e tenèan salde  
Le mura, sì che in van più volte pose  
Il capitano il piè per quelle falde,  
Che sin a le lor donne corraggiose  
Gittavan sassi con tanta tempesta  
Che a più di cento rupper l'elmo in testa.  
[94]

Vedendo dunque afaticarsi in vano  
Il Bassi per pigliarla, né potendo  
Ciò far, poi che con animo soprano  
I cittadin l'andavan difendendo,  
Pensò, senza più prender l'arma in mano,  
Con l'assedio ottenerla, conoscendo  
Che mancandole il vitto, facilmente  
Per fame l'haveria, non altramente.  
[95]

E perché fuor non eschi o dentro torni  
Gente, fa por le guardie in ogni via,  
Serrando i passi, acciò da quei contorni  
Portata vittovaglia a lor non sia.  
Così, essendovi stato alquanti giorni,  
Incominciò un'estrema carestia,  
Non sol di pan (com'io ritrovo scritto)  
Ma d'ogni cosa necessaria al vitto.  
[96]

Vedendo il popol tanta estremitade,  
E che di fame assai, per debolezza,  
Andavano cadendo per le strade,  
Tant'era la penuria e la strettezza,  
E co' i danari in man ne la cittade  
Non si trovava pan, fava né vezza,  
Non potendo patir più tal insulto  
Cominciâr contra i capi a far tumulto.  
[97]

Et in secreto et in palese loco  
A mormorar insieme incominciaro,  
Con dir che i nobil si curavan poco  
De i danni loro, anzi c'havevan caro  
Veder tal strage, e ne prendevan gioco,  
Perché a lor, benché 'l viver fosse caro,  
Non dava affanno, né faceva ingiuria,

Quella calamità, quella penuria.

[98]

E che l'ambition ch'in lor regnava  
Era cagion di tutti questi danni,  
Ché la cupidità sol gl'invitava  
Di dominargli, et esser lor tiranni,  
E che provision far bisognava  
Di monition per quattro o per cinqu'anni  
Se pur havèan desir di mover guerra  
Con Bolognesi, e mantener la terra.

[c. 43]

[99]

Poi soggiungèan: “A noi che cosa importa  
Ad un più che ad un altro esser soggetti?  
Questo più danno ch'util n'apporta:  
A non poter uscir de' nostri tetti,  
Essendo in noi ogni speranza morta,  
Miseri, afflitti, e da la fame astretti,  
La qual col suo flaggel tanto n'insidia  
Che dir si può ch'a i morti habbiamo invidia.

[100]

Vogliam noi patir, dunque, esser stratiati  
In questa guisa, e miserabilmente  
Star qua rinchiusi come carcerati  
Co i figli, e con le mogli parimente?  
E poi, quando saren ben consumati,  
Al popol Bolognese, alto e potente,  
Darci per vinti, il qual non voglia poi  
Forse ascoltarci, né pigliar per suoi.

[101]

Ma, per l'ostination sin hor havuta,  
A noi farà poi mille oltraggi e mali,  
Venendoci con mente rissoluta  
A por gravezze a' nostri merti uguali,  
Tal che meglio poi fòra haver perduta  
La vita, che venir a passi tali  
Perché quanto più indugio in ciò faremo,  
Da lor più gran castigo al fin n'havremo.

[102]

Sì che, s'a ciò provvedere il Senato  
Non vuol, fa di bisogno che noi stessi  
Ne provendiamo, poi che già mancato  
E' il vitto, e ogn'hor via più da quelli oppressi  
Siamo, e voltianci in questo od in quel lato,  
In noi vediamo tutti i mali impressi,  
Dunque senza più indugio sarà buono  
Chieder lor pace, e domandar perdono”.

[103]

Così pareva che di giorno in giorno  
Crescesse il mormorar di quelle genti,  
Onde i consoli lor, che d'ogni intorno  
Vedevan far ridutti e parlamenti,

Temendo haverne qualche oltraggio e scorno  
Si rissolser fra lor, come prudenti,  
Al popol, ch'uccision, morti e ruine  
Lor minacciava, sodisfarli al fine.

104

Così per prevedere a i gran rumori  
Che da l'oppressa plebe in ogni lato  
Udivan fare, et anche per gli errori  
Emendar, già comessi pel passato,  
Concluser di mandar ambasciatori  
A Bologna, per chiedere al Senato  
Perdon e pace, e far con lor quel tanto  
Ch'io son per farvi udir ne l'altro canto.

Fine del canto terzo



[c. 45]

CANTO QUARTO

[1]

Il più grave flaggel ch'al mondo sia  
Dato da Dio a' miseri mortali,  
Lassiam la peste dispietata e ria,  
Che quella è la peggior di tutti i mali,  
Creder si può che l'empia carestia,  
Benché non porti danni universali,  
Ma che sol tochi i poveri, sia quella  
Ch'avanza ogn'altra piaga, horrenda e fella.

[2]

Fede ne fa la guerra aspra e crudele  
Che fece Vespasian contra gli ebrei,  
Ch'anchor s'odono i pianti e le querele  
Di que' meschini, e i dolorosi omei  
Ché l'empia madre già cibossi de le  
Carni del proprio figlio, oh casi rei!  
Poi che nel loco istesso ove natura  
L'havea formato, diede sepoltura.

[3]

Quante città fortissime e potenti,  
Riche e feconde e di famoso nome  
State son prese da diverse genti  
E forzate a portar gravose some,  
E de le nostre sin a i dì presenti  
Molte ne son restate afflitte e dome  
Per man di popol barbaro et infame  
Che tutte si son rese per la fame.

[4]

Ma che cercar più testimon di questo?  
Non si sa quanti oltraggi e quanti danni  
Porge la fame? E quanto sia molesto  
L'aspetto suo, poi che fra noi vent'anni  
Ha hormai regnato, e segno tanto mesto  
Ne lascia, che squarciato il petto e i panni  
Ne portiamo, e gran dubbio par vi sia  
Di mai tornar su i piedi come pria.

[5]

Che in questi tempi miseri e infelici  
Ha posto e porge tante angustie al mondo  
Che sbarbicate ha sin da le radici  
Molte famiglie, e ruinate al fondo.  
Persa è la cortesia, spenti gli amici,  
La virtù va dispersa, a tondo a tondo,  
Langue la povertà con gran tristezza  
E quasi è disperata la ricchezza.

[6]

Tal che la fame è quella al fin che cava  
E toglie ogni contento a le persone,  
E dove alberga questa iniqua e prava  
Ogni ben fugge, ogni consolatione;

Però se i Quaternati affligge e grava  
In questo assedio, e se resolutione  
Fan di darsi al nimico in tal periglio,  
Non è però cattivo il lor consiglio.

[7]

Vi lassai dunque che pe' i gran tumulti  
Ch'udian fare a la plebe, que' primati,  
E i parlamenti pubblici et occulti  
Che sentian per le piazze e in tutti i lati,  
Dubitando fra lor che qualche insulti  
Non fossero lor fatti, o solevati  
I cittadin, da l'aspra fame tratti,  
E darsi a gl'inimici a tutti i patti,

[8]

Elessen dui de' più savi e prudenti  
Huomin, ch'a domandar gisser perdono  
Al capitan de le felsinee genti,  
E pace, e a quello offerir la terra in dono,  
E dar la fede lor che sempre serventi  
Sariano ad obidirgli, o tristo o buono  
Evento che ne segua, e appresentargli  
Le chiavi in somma e per padron chiamargli.

[c. 46]

[9]

Ma, mentre si preparan questi intanto  
Per gir a far la lor ambascieria,  
Forz'è che di Dracon ragioni alquanto,  
E dir come il meschin d'un'aspra e ria  
Piaga ferito, con dolori e pianti  
Per luoghi inculti e inermi se ne già,  
Con pensier, tanto è il duol che lo tormenta,  
Che mai di lui più nuova non si senta.

[10]

Perché non osa, essendo stato autore  
Et inventor de la passata guerra,  
Et oltre haver cercato a tutte l'hore  
Con stratagemme trar Bologna a terra,  
Poi esserne rimasto perditore  
Quella vergogna e quel dolor l'afferra,  
Che comparir non osa più al conspetto  
De la sua patria, come già vi ho detto.

[11]

Però tutto pensoso, a capo basso,  
Gir lascia in abbandono il suo destriero,  
E quel, hora di trotto, hor di buon passo,  
Senza scerner il rio dal buon sentiero  
Libero da la man, hor alto hor basso  
Tanto girò che dentro un bosco fiero  
Portollo, e tanto folto e tanto spesso  
Che 'l sol havria fatica a entrar in esso.

[12]

Giunto nel bosco tenebroso e folto

Cinto di quercie altissime e nodose,  
Senza smarirsi il cavalier nel volto  
Benché soletto in quelle parti ombrose,  
Giù del destrier discende, e a fren disciolto  
Lo lascia gir, pascendo fra l'erbose  
Rive, e a por ei si va, fra bronchi e sterpi,  
Nido di fiere e velenose serpi.

[13]

Ivi, sì come in ben morbido letto  
Si ritrovasse e riccamente ornato  
D'oro e di seta, in alto e regal tetto  
Di superbe cortine circondato,  
Così armato si corca, havendo 'l petto  
Colmo di rabbia e tutto disperato  
Brama in quel cieco e scuro labirinto  
Restare in tutto de la vita estinto.

[14]

Così, con duolo estremo e grave angoscia  
Stava giacendo il cavalier dolente  
E via più che la piaga de la coscia  
Lo tribbola e l'affligge doppiamente  
L'essersi tanto affaticato, e poscia  
Haver persa la pugna finalmente,  
E che sa certo che Gian Sisto è morto  
Ogni speranza ha persa, ogni conforto.

[15]

Onde con triste e lamentevol note  
Da far intenerir le piante e i sassi,  
Sentendo il gran dolor che lo percuote  
E i sensi già venir deboli e lassi,  
Di lagrime rigando ambe le gote  
Col viso volto a terra e gli occhi bassi,  
Dopo molti sospir raccolse alquanto  
Gli spirti, e col parlar proruppe in pianto:

[16]

“Misero me, che più sperar debb'io  
In questo mondo instabile e fallace,  
Poi ch'io son giunto a passo così rio  
D'ogn'allegrezza privo e d'ogni pace?  
C'ha potuto giovare al petto mio  
L'ardir, la forza, e l'esser stato audace  
Contra 'l nimico in questa crudel guerra  
S'al fin caduta è ogni mia gloria in terra?

[c. 47]

[17]

Che m'ha giovato, dimmi, ahi ria fortuna,  
Le sottil stratagemme ritrovate,  
Gir pel silentio de la notte bruna  
Col ferro, a ritrovar le schiere armate,  
Usar l'inganni contra l'importuna  
Felsinea gente, e datole più fiata  
L'assalto e a passo tal hor ridotta

Ch'esser noi vincitor paream, tal hotta?

[18]

Che m'ha giovato por le mie ricchezze  
L'honor e quanto i' possedevo al mondo  
Per abbassar le glorie e le grandezze  
De' Bolognesi, e ruinargli al fondo,  
Il voler atterrar le lor fortezze,  
E spegner le lor forze e far secondo  
Ch'essi, non per suo ardir, han fatto a noi,  
Ma per sorte, fautrice a i gesti suoi?

[19]

Ahi, che dopo l'haver persa la vita,  
L'haver, l'honor, e la mia patria insieme  
Infamia lasserò di me infinita,  
Come colui che così tristo seme  
Ha seminato, e già ch'ognun m'addita,  
Parmi, per traditor, e ciò mi preme,  
E più mi porge al cor pena aspra e ria  
Ch'ogn'altro gran tormento ch'in me sia.

[20]

Hor che fai, Lachesis, a che più tardi?  
Ch'homai non tronchi al viver mio lo stame?  
Ch'aspetti più? Ch'induggi, ahimè, che guardi?  
Ché non distruggi questa vita infame?  
Venghino orsi, leon, panthere e pardi,  
A satiar sopra me sue ingorde brame  
E di me faccian stratii, tali e nuovi  
Ch'ove fia un membro, l'altro non si trovi.

[21]

E dopo che dal corpo fia rimossa  
Quest'alma trista, d'ogni gaudio nuda,  
Vada habitar ne la tartarea fossa,  
In compagnia del disperato Giuda,  
E la carne consunta e le fredd' ossa  
Tumulo né sepolcro alcun non chiuda,  
Ma restin cibo in questi luoghi inermi  
Di cani e lupi, e a' dispietati vermi”.

[22]

Queste parole, e simil altre assai  
Dicea piangendo il Quadernato afflitto,  
Chiamando morte, che di tanti guai  
Fuor lo cavasse, né levarsi dritto  
Non potèa, per la piaga, qual homai  
Quasi ridotto al termine prescritto  
L'haveva, e consegnato in man di Morte,  
Tant'era il suo dolor tenace e forte.

[23]

Mentre costruì sta in tanto affanno involto,  
E sente al petto pene aspre et acerbe,  
E ch'a chiamar la morte è sol rivolto,  
Che per pietade in vita più no l' serbe,  
Armeno, un mago che pel bosco folto

A còrr' venir solea radici et erba,  
Fu in questo loco a caso sopragiunto,  
Né arrivar vi poteva a miglior punto.

[24]

Havea questo vecchion più di cent'anni  
Et era anchor robusto e prosperoso,  
Né di vecchiezza anchor sentiva i danni,  
Ma forte si sentiva, et poderoso,  
Hor, vedendo costui in tanti affanni  
E di saper essendo desioso  
La cagion del suo duol, indi fermosse  
E verso lui queste parole mosse:

[c. 48]

[25]

“Pregoti cavalier, se punto 'l prego  
Mio verso te può far alcun proffitto,  
Che di narrar a me non facci niego  
La causa che ti tien cotanto afflitto,  
Perché se tu no l' sai qui ti dispiego  
Ch'io son Armeno e fu mia patria Egitto,  
Venuto ad habitar in queste selve  
Nido di fiere e spaventose belve.

[26]

E sappi ch'io so far opre stupende,  
E sforzar gli elementi e la Natura,  
E tanto in alto il mio poter s'estende  
Ch'al mio parlar la luna e 'l sol s'oscura,  
Né virtù alcuna si nasconde o stende  
In erbe, in fiori, in selce alpestre e dura  
Ch'in me la conoscenza non si serva  
E ch'a l'occasion non me ne serva.

[27]

Però di' arditamente, e non temere,  
Il tuo dolore che sia quel che si vuole:  
Hor hor son pronto per farti vedere  
Che i fatti eccederanno le parole”.  
Dracon, il qual non può su da giacere  
Levarsi, per la coscia che gli duole,  
Tenendo nel vecchion le luci fisse  
Sospirando così rispose, e disse:

[28]

“Deh, padre mio, vi prego in cortesia,  
Che saper la mia pena non cercate,  
Ma quanto prima ch'a la vostra via  
Vi ritorno a pregar che ve n'andiate,  
Ché qui voglio morir, e ch'a me sia  
Questa selva sepolcro. Hor se bramate  
Darmi grato soccorso, gite in pace  
Che disperato qui morir mi piace,

[29]

Sì che lasciate pur la cruda Parca  
Far il suo officio, ch'a me grato fia

Più assai gir di Caronte a l'empia barca  
A strider co' i dannati in compagnia  
Che in questo mondo star con l'alma carca  
Di tanta angustia e con tant'agonia,  
Che doglia ugual non han quell'alme crude,  
A quella che 'l mio petto in sé racchiude”.

[30]

“Deh, non ti disperar”, rispose il vecchio,  
“Ma fa' un animo forte e coraggioso,  
Poi che per tua salute hor m'apparecchio  
Trarti di stato tanto periglioso,  
Né guardar c'habbia i piedi nel cappecchio<sup>3</sup>  
Involto, ché talhor sotto un strazzoso  
Habito e vile, gran virtù si copre,  
Se non credi al parlar, veniamo a l'opre”.

[31]

Al fin, tanto pregollo e tanto disse  
Armeno, che Dracon dal pensier primo  
Si rimosse, et in lui tenendo fisse  
Le luci, stando sul terrestre limo  
Disteso, tutto il fatto gli descrisse  
De l'aspra guerra, e come indotto a l'imo  
Era, non sol pel sangue che versava,  
Ma per la patria sua che tanto amava.

[32]

E narrò come i Bolognesi invitti  
Con la lor forza e col suo gran valore  
Havevano tutti i suoi morti e sconfitti,  
E la Quaterna posta in gran terrore,  
A tal ch'abbandonati e derelitti  
Privi di robba e senza alcun favore  
Sarian constretti gir d'hoggi in dimane  
In parti strane a mendicarsi il pane.

[c. 49]

[33]

E che ciò gli premea più che la doglia  
De la ferita ch'en la coscia havèa,  
E che moriva sol con quella voglia  
Di far vendetta, e sì l'odio tenèa  
Che, sin ch'in dosso havèa la vital spoglia  
Far pace mai con essi non volèa,  
Se ben credesse mille volte il giorno  
Restarne morto e haverne oltraggio e scorno.

[34]

Disse il buon vecchio: “Provediamo un poco  
A quel ch'importa, e poscia parleremo  
Del resto insieme, ché sei giunto in loco  
U' forse non andrà d'effetto scemo  
Il tuo pensier, e se fin'hora il gioco  
È stato dal suo canto, io non temo

---

3 *cappecchio* è la filacciatura grossolana ottenuta dalla prima tessitura del lino o della canapa (GDLI), qui indica le scarpe grossolane indossate da Armeno

Punto che tu non habbi, se memoria  
Terrai del mio parlar, di lor vittoria”.

[35]

Dopo vista e revista ben la piaga,  
Colse cert'herbe a lui palese e note  
E, havendo di sanar la mente vaga  
Il cavalier ch'a pena più si scuote,  
Bollir le fece, e poi per arte maga,  
Forsi, o per punti d'osservate note  
L'infuse insieme, e ne trasse un liquore  
Atto a sanar in breve ogni dolore.

[36]

Così di quel liquor ne la ferrita  
Gli pone, e poi la coscia attorno fascia,  
Né così tosto (o cosa inaudita)  
Fu dentro il suco, che cessò l'ambascia,  
E in men di quattro volte fu guarrita  
Quel' aspra piaga, e talmente lo lascia  
Liberò e sciolto, quel liquor felice,  
Che pur non vi restò la cicatrice.

[37]

Poi, di buon vino havendol refficiato,  
E d'altre cose che con esso havèa,  
Ch'ognhor portava il suo fiaschetto a lato  
Ovunque andava, e del miglior volèa,  
Gli fece ritornar lo spirto e 'l fiato,  
Qual, se tardava più, poco vivèa  
C'homai stat'era per quei boschi fieri  
Senza cibo pigliar dui giorni intieri.

[38]

Hor, essendo Dracon guarrito a fatto  
E ritornato fier com'era prima,  
Ringratiò il buon vecchion, c'haveva fatto  
Tal prova in esso, e per grand'huom lo stima,  
Poi gli raccorda d'osservare il patto  
Per cui la notte e 'l giorno il cor si lima,  
Cioè del modo che tener bisogna  
Di trarre a terra il popol di Bologna.

[39]

“Io ti proposi ciò”, rispose Armeno,  
“Perché a me ti lasciasti ivi curare,  
Vedendoti di vita venir meno  
Onde sola pietà mi fe' piegare,  
Ché per giovar altrui nacqui, non meno  
Che per me stesso, e ben si de' lodare  
Assai colui che di se stesso ha cura,  
Ma molto più chi l'altrui ben procura.

[40]

E, come vedi, t'ho ridotto a tale  
Che puoi per tutto gir libero e sano,  
Essendo la ferrita aspra e mortale  
E in tua salute ogni rimedio vano,

E fatto havresti già l'ultimo *vale*  
S'io non ti soccorèa con questa mano.  
Però rengratia il Ciel che quindi io sia  
Giunto in tal punto con la virtù mia”.

[c. 50]

[41]

Disse Dracon: “Io ti rengratio assai  
Padre, de la pietà ch'in questo punto  
Hai mostro verso me, ma se no l' sai  
A peggior passo mi ritrovo giunto,  
Che, se 'l mal de la coscia sanat' hai,  
Il cor di maggior piaga resta punto.  
Però tra' dal mio cor il grave lutto,  
Che poi dirò che m'hai sanato in tutto.

[42]

E ciò sarà se m'aprirai la strada  
Com'io possa salvar la patria mia  
Da i colpi fier de la felsinea spada,  
Come dicesti di mostrarmi pria.  
Dimi quant'ho da far, acciò non cada  
La gloria nostra, qual in breve fia  
Per annullarsi e per restar finita  
Se soccorsa non è di nuova àita.

[43]

Perché se ciò non fai, io non ti resto  
Punto obligato, e meglio m'era assai  
Che con la piaga mi lasciasti in questo  
Loco morir, dove trovato m'hai,  
Poi che restar in vita m'è molesto,  
Se l'aiuto promesso non mi dai,  
Ché la più grave pena ch'in me sia  
È di veder perir la patria mia”.

[44]

Ma lasciamo costui pregar Armeno  
Che gli dia aiuto contra ' Bolognesi,  
O ch' ad esso la strada mostri almeno  
Da poter conservar i suoi paesi,  
Ch'a' Quadernati torno, i quali a pieno  
Udito havendo i gridi e già compresi  
Gli animi de la plebe, ch'era in fatto  
Voler darsi a' nimici ad ogni patto,  
45

Ambasciator elessen, dui prudenti  
Huomini, com'io dissi, e al capitano  
Di Bologna mandaro, essendo intenti  
Se stessi darsi e la cittade in mano  
Ad esso, e quando a lui furon presenti  
Con voce humile e con parlar humano  
Perdon chiedendo de' lor falli [...] <sup>4</sup>

---

4 Il testo del ms. si interrompe qui.



Il ms. autografo è conservato alle c. 8r-50v del ms.3878 caps. LI Tomo I della BUB (le cc.19r-20v, 44r-v sono bianche, le cc. 21, 31 contengono solo il titolo dei canti). Sulla c. 30v invece sono annotate delle cifre in colonna, probabilmente di qualche tipo di conti, anche se addizioni risultano errate. Le ultime due ottave del testo, corrispondenti a IV, 44-45 sono vergate con un pennino più sottile del resto del testo, e si interrompono a metà del v. 7.

L'episodio argomento del componimento ha una storia illustre nell'ambito della storiografia bolognese: tratto dalla *Historia di Bologna* di Leandro Alberti, come esplicitato nel testo del Croce, è presente anche nelle storie di Tommaso Garzoni, l'umanista maestro dell'Alberti. Il tono alto del componimento, rivolto al Senato bolognese, è ribadito anche dai numerosi richiami intertestuali, fra tutti quelli all'*Orlando Furioso* (XI, 21-28) nelle ottave contro le armi da fuoco di I, 68 segg, per poi tramutarsi nel quarto e ultimo canto in accenti più fantastici e contaminando quindi la materia storica. Questo mutamento di tono, certo più consona all'ispirazione crocesca, ma in palese contraddizione con le rigide regole letterarie dell'epoca, avrà provocato probabilmente le critiche di qualcuno dei destinatari, motivo per cui il componimento è rimasto incompiuto.

## APPARATO CRITICO

### CANTO PRIMO

**1,3** <cavalieri> em. **1,5** fin <sotto> a terra **1,8** <a pena> alcun non *in interl.* **4,1** <tale> quale *in interl.* **4,7** vi *in interl.* che] <per che> che <†...†> *in interl.* **9,1** <licenza> difetto *in interl.* **9,2** ond<e>' a le mani **9,3** co' <i> Quadernati **9,5** <suo> lor *in interl.* **9,6** <un> tre *a margine* miglio→miglia -a *sovrascr.* men<o> **9,7** <non passava il> poco più del *in interl.* **9,8** <Reno> Lavino *in interl.* e <si> finiva **10,2** <anch'ei> quasi *a margine* **10,5** <com v> come *in interl.* **10,7** come →che 'l *sovrascr.* che 'l <il> già *in interl.* **10,8** <fece †...† Lepido Antonio> Lepido Marcantonio *in interl.* **11,3** <benchè sia corrotto> <che non è corrotto> *a marg.* u' il vien fuori e condotto *in interl.* **11,4** <c'hoggi da noi Padula par si nome> per nuovo letto <per tanto tempo> a scaricar le some *a margine* **12,2** capir non potea più] capir *a marg.* non potea più <capir> **12,5** secondo <il> lor **12,8** suo→lor<o> *sovrascr.* **20,7** e <a> lor diero **22,6** <solo> bastava sol **23,8** Gli diero] le *a margine* diero <lor> em. **25,4** l<e>' humane **25,7** sua <in> ruota instabile **31,5** <sincero> pensiero **37,5** so che <presto> diveran **40,8** <deffendere><la> deffenderla *in interl.* **45,1** <grande> ingiustitia grande **47,5** levarla] levata em. **50,2** <chi mandato t'ha> quadernati puoi *in interl.* **54,7** <del> col *in interl.* **56,6** i <la> lor **59,2** percoter→percuoter -u- *in interl.* **59,4** L'→Le *sovrascr.* <amene> spiagge amene **63,7** <mostra> par che *in interl.* **68,4** <fabricato> ritrovato **69,6** <fierrezza> grandezza **71,2** <divide> uccide **71,3** rimbomba <†...†> rompe **71,5** fora <†...†> urta **71,7** <discerno> discerno **72,8** <Saturno> Bellona *in interl.* **73,6** <spesso> l'assalto davan **76,8** uopo <lor> era

### CANTO SECONDO

**Intestazione:** Canto <primo> 2° | Della guerra de Quadernati **1,1** †...†→Svegliati *sovrascr.* <†...† o furibondo> oh fiero e belicoso *in interl. aut. e a marg. non aut.* **1,2** <l'amorosa> la ciprigna *in interl.* **1,3** <tu Cupido ne la †...† parte> in vece tua Cupido in quella parte *in interl.* **1,4** resta→resti -i *sovrascr.* **3,2** scorze→scorza -a *sovrascr.* diaboliche→diabolica -he *cassato -a in interl.* infernali→infernale -e *sovrascr.* **3,4** mali→male *sovrascr.* **5,5** Vittoria <el fermò> e 'l sole **7,1** <superno> eterno *in interl.* **9,3** <Ch'ei> Che Dracon *a margine* <con> arditamente **10,6** <venga> vada *in interl.* **11,5** sien→sian -a- *sovrascr.* ridotte→ridotta -a *sovrascr.* **11,6** <le squadre> <il campo> *a marg.* la squadra *in interl.* **14,2** <acerva e ria> iniqua e ria *a margine* **18,6** <era> uscit'era **19,4** <condotte> ridotte **23,3** temendo→temete -te *sovrascr.* **28,7** <crudel> gran **32,6** <si van> ferendo al fin pur *in interl.* **37,6** <molto> sommo **38,2** <il capitano e prese> il capo loro e prese *a margine* **38,6** a<d alcuno> nissuno *in interl.* **40,8** al→ala <palazzo> piazza *in interl.* <andò> entrò *in interl.* **45,4** <dolce memoria> saputa vittoria *in interl.* **48,1** <odia> biasma *in interl.* **48,5** <lor> essi *in interl.* **49,2** <dir> poi *sovrascr.* **50,6** <suoi> lor **50,8** speran<o> <da> fra *in interl.* **53,4** mal <può> qualche **54,1** <E> cosi

<vi> mandar<o> di nuovo *in interl.* 60,4 <tosto di piegaro> il partito accetaro 63,2 de <crude> Ravenati 64,7 <verso> dietro *sovrascr.* 68,1 bar<r>uffa 69,3 volte <far> rompere 72,2 <malamente> stranamente *a margine* 72,6 <nuovamente><imantimente>nuovamente *a margine* 73,2 <fanno i Bolognesi> lor fan *in interl.* 73,4 <cominciario dal †...† cominciare assoldar gente><pongono insieme e l'arme e i loro arnesi> *in interl.* pongono tosto in ordine gli arnesi *a margine* 73,6 <pienamente> a lor cortesi *a margine* 73,7 restati <sodisfatti de la fede> già inanzi e forti nella fede 81,4 <parole> le voglie *in interl.* 81,5 sdegno <e> come 81,6 con <parole a> parlar alto 81,7-8 Dal capo...disse] <armato tutto tutto e con la spada al fianco / formò>

### CANTO TERZO

1,4 <sentiti> uditi *a margine* 1,5 <pel passato pur assai> per l'adverso *in interl.* *così interpreto il passo, poco leggibile* peggio assai *a margine* 1,6 <peggior> più rio *in interl.* 1,7 <rap†..†> rapine *a margine* 2,7 avida *poco leggibile* 2,8 teneano→teneva -ano *cassato* -va *in interl.* 5,5 <fele> pien di *in interl.* pien *mia interpretazione da parola poco leggibile* 7,4 <lie> quieta *a margine* 7,8 <Atrei> Atrei *a margine* 9,2 haveva→havea -v- *cassato* 12,3 mostro <tal> segno tale 12,4 ch'el→che i el *cassato* -e i aggiunto nostri] nostro *em.* 12,6 <nostro be†...†> resto de' *in interl.* 13,2 a <lor> lor 13,7 <fia> fora *a margine* 14,4 <lor> mentre 18,8 <indarno> in van *a margine* 20,3 nostro *in interl.* 21,3 <†...†> pati tal *in interl.* 22,7 <e la> senza *in interl.* 24,4 <fu tan> non fu *in interl.* <tan>ta→tal -l aggiunta 24,7 ma <lor> fia 27,4 il troppo tardar] <troppo> troppo *in interl.* molto ci noce] <troppo> molto *in interl.* 29,5 restan<o> 31,3 <quel> ciò *in interl.* 32,6 <e per fargli sapere> <tosto fe' sapere> *a margine* per fargli sapere *in interl.* 32,7 <a quelli> il <su> pensier che tenea *in interl.* 32,8 <dicendo> altamente 36,1 fece *in interl.* ai→a'i -' aggiunto 36,3 a pagar <constr> gran 37,6 <onorati> abbracciati *a margine* 39,3 alargar<ci> 41,5 haver dotte→ha ridotte -vercassato -ri *in interl.* 44,1 State <dunque> svegliati 45,8 <come havea ordinato> comparisce armato *in interl.* 47,2 <esch> escan 47,5 mezo <il re> col resto 49,6 <ch'alcun> a la sinistra 50,7 <†...†> ritrovar 51,5 <ma> onde *in interl.* 53,3 <ne> Ravenati 53,7 a *in interl.* 55,8 in <mille> pezzi attesero] atessero *em.* 56,7 <feron> in *in interl.* tal prove→tal punto *sovrascr.* 57,5 <e> d'ogn'intorno 58,1 <Quadernati> Ravenati *a marg.* 58,2 vedendo in→vedendosi a -s- aggiunto -a *sovrascr.* 59 di questa ottava riportiamo una versione alternativa *cassata*: Per lo che per salvargli fur constretti / lasciar l'impresa, e dare a gli inimici / tempo di gir <i quai> sicuri e così i detti / usciron tosto di queste pendici / <ne furon pochi a uscir> ma però non andar *in interl.* liberi e netti / che <assai ve ne restar degli infelici> molti ne andar pien di cicatrici *in interl.* / molti <in quell'aspra> ve ne morir *in interl.* <ma non fu> zuffa, ma non fu poco / fero a non restar tutti in simil loco. 59,7 <restar> morir *in interl.* 60,7 <fe> e *in interl.* 61,5 <a più potere> con le sue schiere *in interl.* 62,1 <Che non> Ne stette 62,6 con†...†→conto *sovrascr.* <se n'avedrà> e se <n'avide> *in interl.* accorse *a marg.* 63,2 Stato de' *a magine* Ravenati <stato> apalesato 63,3 <lor><quei> quei *entrambi in interl.* 66,3 <fiero> altiero 66,8 <equiparar> pareggiar 67,4 <patria> detta *in interl.* 69,1 già <ser> s'eran 69,2 <tanto fraccass> il ferro basso *in interl.* 73,7 prima *in interl.* 82,7 <ond> Dov' *a margine* 84,2 quella <dura> horrenda 87,8 e <liberar> la patria 88,3 v'era <più> persona 89,7 che <più> non ha<nno> speme 89,8 <speme> di mai 93,8 <ruper più d'un elmo e d'una testa> più di cento rupper l'elmo in testa *in interl.* 94,3-4 <entrarvi dentro poi che con soprano / valor> ciò far 94,7 <giornalmente> facilmente *a margine* 95,1 <gente> fuor torni→dentro *sovrascr.* torni *a margine* 95,2 <dentro> gente *a margine* 98,3 <gli tirava> gl'incitava *a margine* 100,3 <in>carcerati 100,7 <non> qual non *in interl.* 101,2 <Di> A *a margine* 101,4 a <i> nostri 101,8 <poi> al fin *in interl.* 102,2 <sar> fa 103,6 rissolser<o al fin> tra lor *in interl.* 103,7 <per vietar i tumulti i tumulti e le ruine> al popol...ruine *in interl.* 104,3 <udivan fare e per et emendar gli errori> udivan...errori *in interl.*

### CANTO QUARTO

4,7 ne *a margine* 5,2 ha posto <tante> e 5,3 ha *in interl.* 7,7 i <pe> cittadin 8,1 elessen<o> 15,4 <spenti> sensi *in interl.* 16,7 contra l' <nimico> nimico 18,2 quanto] quanto *em.* 23,8 né <vi> *in*

*interl.* <potava> arrivar vi poteva *in interl.* **27,5** <che> il qual *in interl.* non <si>  
può **29,6** <agonia> agonia *a marg.* **31,3** <le luci> tenendo *in interl.* **31,4** <tenendo> le luci **31,8**  
<che de> ma per *in interl.* **32,4** e <posto> la Quaterna **33,4** vendetta <si ciò> e si **39,6** che  
<agl'altri> per me **44,6** gridi e già] e *in interl.* <ma> compresi **45,1** <com'io dissi> dui  
prudenti **45,2** <dui> huomini <prudenti> com'io dissi *in interl.* **45,5** <i quali> ad esso e *in*  
*interl.*